f. CSH. WPO

martedì 23 dicembre 1975

quotidiano dei lavoratori

L. 150

Svizzera: Fr. sv. 1,20
Canton Ticino Fr. sv. 1,10

LODE DEL
COMUNISMO

È ragionevole, chiunque lo capisce. È facile.
Non sei uno sfruttatore, lo puoi intendere.
Va bene per te, informatene.
Gli idioti lo chiamano idiota e, i sudici, sudicio.
È contro il sudiciume e contro l'idiozia.
Gli sfruttatori lo chiamano delitto.
Ma noi sappiamo:
è la fine dei delitti.
Non è follia ma invece
fine della follia.
Non è il caos ma
l'ordine, invece.
È la semplicità
che è difficile a farsi.

Bertolt Brecht

Anno 2 numero 294
Spedizione in abbonamento postale gruppo 1/ 70
Direttore responsabile Silverio Corvisieri

Redazione-Amministrazione-Diffusione
via Ruggero Bonghi, 4 Milano 20141
Telefono: (02) 84.655.46/47/48/49/40

Redazioni locali: Roma, via Beccaria, 94 - tel. (O6) 31.71.91 - 31.80.26
Torino: tel. (011) 53.34.31 — Venezia: tel. (041) 93.18.21
Firenze: tel. (055) 21.55.11 — Napoli: tel. (081) 21.33.08

Stabilimento tipolitografico Grafica Effeti
via Ariosto, 8 Ponte Sesto di Rozzano 20089
(Milano) - Telefono: (02) 82.555.02

Iscrizione al numero 211
del Registro del Tribunale
di Milano l'8 giugno 1974

Abb.: annuale L. 30.000 - semestrale L. 15.000
trimestrale L. 7.500 - bimestrale L. 5.000
Un numero arretrato costa L. 300

Non cederemo sull'occupazione!

Montefibre: ritirata la serrata, resta aperto il problema ristrutturazione

Ieri la trattativa governo-sindacati-Montedison - Il ritiro della serrata, dà via libera all'incontro sul piano di riconversione industriale - I sindacati contrari alle zero ore per 1.100 lavoratori, manifestano preoccupanti aperture a un accordo basato su 1.500 prepensionamenti

Roma, 22

L'incontro sindacato-Toros-Montedison per discutere la serrata nei due stabilimenti Montefibre di Vercelli e Verbania è ancora in corso mentre scriviamo.

Un comunicato congiunto delle parti, diffuso alle 17, afferma che la pregiudiziale posta dai sindacati è caduta e che stasera si svolgerà l'incontro con il governo sul piano di riconversione industriale.

È stata cioè accettata dalla Montefibre la proposta di Toros di ritirare la serrata degli stabilimenti di Vercelli e di Pallanza, con il ritorno alla situazione produttiva *precedente*.

Per quanto riguarda il cotonificio Vallesusa, il comunicato parla di «continuità gestionale» finchè non venga risolto complessivamente il problema. L'incontro avverrà il 10 gennaio e fino alla soluzione della vertenza (corrono voci di un consorzio di privati che subentrerebbe nella gestione) la Montedison resterà proprietaria dello stabilimento. Viene quindi per il momento scongiurata la minaccia di chiusura al 31 dicembre.

Sulla situazione Montefibre mentre scriviamo ci sono ancora «intoppi»: la Montedison propone 1500 prepensionamenti e lo spostamento di 1100 lavoratori ad «attività sostitutive» non meglio precisate, mettendoli in cassa integrazione a zero ore. I sindacati sarebbero invece disposti ad accettare solo la cassa integrazione a rotazione.

Dunque, mentre continua la trattativa Montefibre, è confermato l'incontro sul piano riconversione.

Ma i tempi sono troppo stretti pechè si possa giungere ad una conclusione accettabile dell'uno e dell'altro problema.

Per quanto riguarda il piano per la riconversione è piuttosto sorprendente che governo e sindacati pensino di potersi mettere d'accordo in poche ore: i progetti di legge di cui si parla in questi giorni sono di una gravità antioperaia senza precedenti.

Ma anche per la Montefibre le prospettive non sono semplici e tantomeno positive per i lavoratori. L'unico «spiraglio» (dal punto di vista di Cefis) consisterebbe nella disponibilità del governo a concedere alla Montedison il rifinanziamento della legge 464, cioè 240 miliardi. Cefis si servirebbe di questi soldi per portare a compimento un pesantissimo piano di ristrutturazione, che provocherebbe il dimezzamento del settore fibre.

C'è un grave precedente che induce al pessimismo: l'accordo Pirelli, già firmato nei giorni scorsi dai sindacati, che ha una logica analoga a quella proposta da Cefis. Anche per la Pirelli sono previsti prepensionamenti e trasferimenti di lavoratori ad «attività sostitutive», oltre che un ampio disegno di mobilità dentro e fuori dalle aziende.

A questo punto crediamo che oltre a quella del ritiro della serrata a Vercelli e a Pallanza vada posta un'altra pregiudiziale: che non venga raggiunto, ora o tra qualche giorno, un accordo per la Montefibre analogo a quello per la Pirelli, fondato sulla disoccupazione finanziata dallo stato.

Se questo avvenisse segnerebbe un ulteriore salto di qualità nella disponibilità sindacale al cedimento proprio sul terreno centrale dell'occupazione, e vanificherebbe nei fatti tutte le lotte in corso in questa fase, da quelle per il posto di lavoro a quelle per i contratti.

Oggi blocco dei cicli continui al Petrolchimico

Da stamattina alle 6 al Petrolchimico di Porto Marghera verrà bloccato dai lavoratori l'impianto del cracking etilenico.

La Montedison ha già annunciato che se non otterrà l'accordo sul minimo tecnico durante gli scioperi, procederà anche questa volta alla messa in ore improduttive, in *pratica farà la serrata.*

Mentre alla Montefibre di Vercelli e Pallanza la Montedison voleva bloccare gli impianti in piena notte, incurante delle possibili conseguenze (solo la decisione degli operai di continuare a produrre ha evitato un danno forse irreparabile), a Porto Marghera la direzione pretende il «minimo tecnico» durante lo sciopero nei cicli continui per presenti motivi di sicurezza.

Da tempo la direzione di Marghera chiede un accordo sul «minimo tecnico», che consentirebbe ai padroni di non perdere la produzione nel periodo precedente e successivo allo sciopero e inoltre di ottenere anche una parte della produzione (pari a circa un terzo di quella normale) durante le ore di sciopero. Contro questo vero e proprio attentato ai diritti dei lavoratori al Petrolchimico la lotta continua da più di un mese.

Pretore respinge la cassa integrazione: la Ceruti batte Cefis

A Milano il pretore Canosa ha accolto il ricorso degli operai contro lo smantellamento della fabbrica, che fa parte del gruppo Montedison, per comportamento antisindacale - Tutti in fabbrica a tempo pieno!

Alla Ceruti di Bollate hanno vinto gli operai. Chi è uscito sconfitto da questa battaglia, che ha coinvolto non solo i lavoratori dipendenti della fabbrica ma l'intero paese, è Eugenio Cefis, è il gruppo Montedison del quale la Ceruti fa parte.

Il pretore milanese Romano Canosa ha, infatti, imposto ieri alla società *«di riportare l'orario di lavoro alla misura normale, prevista dal contratto collettivo, per tutti i dipendenti»;* la corresponsione a tutti i lavoratori delle retribuzioni relative al periodo di sospensione, la liquidazione delle spese legali ai sindacati.

In base all'articolo 28 dello statuto dei lavoratori, dunque, il pretore ha ravvisato un comportamento antisindacale nella scelta della società di porre in cassa integrazione 92 lavoratori, in quanto questa decisione era tesa ad indebolire il potere del sindacato, e dei delegati, in fabbrica.

La Flm era rappresentata dagli avvocati Pepe, Mariani e Fezzi.

Ricordiamo, per meglio comprendere l'importanza di questa sentenza, la vicenda che ha portato gli operai a ricorrere al pretore per salvaguardare il posto di lavoro.

L'officina meccanica Ceruti è una fabbrica che disponeva fino a poco tempo fa di un organico di cinquecento persone; azienda del gruppo Montedison, nel marzo di quest'anno veniva «passata» alla finanziaria Fimec, controllata dalla Montedison e dalla Snia Viscosa, nel quadro

segue a pag. 4

Franco Vernice.

Innocenti: Natale di lotta

INNOCENTI-PIRELLI. Sono ormai tre settimane che i lavoratori della Innocenti Leyland di Lambrate occupano la fabbrica. Le feste natalizie non vedranno affievolirsi la loro lotta: iniziative culturali, spettacoli verranno tenuti nello stabilimento, a Natale e Capodanno ci saranno due grandi cene popolari con tutti i lavoratori in lotta, i loro familiari, gli operai delle altre fabbriche. Alla Pirelli Bicocca la parola d'ordine lanciata dai compagni della sinistra, cioè il rifiuto delle lettere di prepensionamento è stata raccolta: molti lavoratori hanno fatto domanda per essere inseriti in quel dieci per cento (il «margine di flessibilità» che Pirelli è disposto a concedere) che può sfuggire al pensionamento anticipato. Il Cdf dell'Anic sede di Milano ha votato sulla Pirelli una mozione in cui si afferma: Il Cdf Anic sede, sensibile al grave problema dell'occupazione, che attualmente migliaia di lavoratori, subendo ed in particolare quelli della Pirelli, esprime preoccupazione per l'accordo firmato, in quanto non è nello spirito della conservazione e dell'ampliamento dei livelli occupazionali, creando un precedente che potrebbe essere utilizzato anche dalle altre aziende. Il Cdf chiede che su detto accordo vi sia un'ampia discussione e verifica da parte dei Cdf e dei Cuz onde avere maggiori chiarimenti. *(Nella foto: gli operai a Napoli, il 12 dicembre scorso)*

Gie: firmato un pessimo accordo

Per i licenziati nessuna garanzia e per gli altri 12 mesi di cassa integrazione a zero ore

Continua lo stillicidio degli accordi per le fabbriche napoletane: dopo la Merrel, sabato scorso è stato raggiunto quello per la Gie.

Esattamente un anno fa, la direzione della multinazionale americana decideva di licenziare 314 degli 834 operai della fabbrica di Giugliano, motivando il provvedimento con la necessità di portare avanti l'inevitabile processo di ristrutturazione. Un processo che, in realtà era stato perseguito dalla multinazionale sin dagli inizi del '70 con i primi trasferimenti di macchinari nelle altre aziende del gruppo a Malta, in Scozia, a Taiwan. Di fatto, la fabbrica di Giugliano almeno da un paio di anni era solo il trampolino di lancio della Gie per il mercato europeo; allo stabilimento, infatti, arrivavano prodotti delle altre aziende del gruppo che passavano alla frontiera come semi-lavorati, ma a cui, in effetti, mancava solo il timbro made in Italy per essere smerciati sull'intero mercato europeo. Parallelamente, la direzione Usa aveva proceduto alla smobilitazione del settore ricerca e di un reparto altamente tecnologizzato (che, unico in Europa produceva microcircuiti), al trasferimento del reparto condensatori allo stabilimento di Malta, ecc.

In tal modo, abbastanza chiaramente, la mulinazionale Gie si è avviata a mantenere in Italia una presenza solo commerciale, traformando lo stabilimento di Giugliano in un deposito dei prodotti del gruppo, importati dalle altre fabbriche estere, e potenziando a tal fine l'ufficio commerciale di Milano.

Come se tutto questo non bastasse, lo stato italiano, la Cassa per il Mezzogiorno, l'Isveimer, ecc. hanno continuato a foraggiare la multinazionale, avendone in cambio chissà quali garanzie sui programmi produttivi, sui livelli occupazionali, ecc. negli ultimi anni, alla Gie, sono stati concessi circa 5 miliardi di finanziamento (a fondo perduto, a credito agevolato ecc.).

Su queste basi, dopo la comunicazione dei 314 licenziamenti, la fabbrica, nel gennaio del '75, è stata occupata dagli operai; dopo pochi mesi l'occupazione si è estesa anche all'ufficio commerciale di Milano.

Sono stati mesi di lotta dura, che, a luglio sono sboccati nella costituzione del coordinamento Gie-Merrel-Angus. *«12 mesi di lotta per non avere nulla in cambio, per accettare, dopo 12 mesi, quello che il padrone voleva imporre»:* così ci ha detto stamane Simona, una giovane operaia della fabbrica. Ma vediamo questo accordo, che, leggiamo testualmente *«non può*

segue a pag. 4

Giacomo Fiore

Liberi ad Algeri i terroristi assalitori della sede dell'Opec

Il commando del «Braccio della rivoluzione araba» ha sequestrato domenica vari ministri di paesi membri dell'organizzazione petrolifera - L'impresa attribuita al famigerato «Carlos»

Algeri, 22

Con l'arrivo all'aeroporto di Algeri, stamane alle 11,37 del «DC-9» che recava a bordo i sei membri della misteriosa organizzazione «Braccio della rivoluzione araba» e i preziosi ostaggi da essi catturati ieri durante l'assalto al palazzo dell'Opec a Vienna, si è conclusa la prima fase di una operazione di grossa portata che ha tenuto col fiato sospeso per una giornata intera la capitale austriaca e il mondo intero. Resta ancora aperto, nel momento in cui scriviamo, il problema del destino che verrà riservato al ministro del petrolio saudita, Yamani, e al ministro degli interni iraniano, Amouzegar, che i terroristi non hanno ancora lasciato liberi, a differenza degli altri otto rappresentanti dell'Opec e di una trentina di funzionari di vari paesi, presi in ostaggio ieri e imbarcati stamane all'aeroporto di Schwechat sull'aereo messo a disposizione dei terroristi dalle autorità governative austriache.

Fra i vari ministri del petrolio o grosse personalità governative dei paesi membri dell'Opec sequestrati dal commando, il primo a scendere dall'aereo ad Algeri è stato il ministro dell'industria algerino Belaid Abdesselam. In un primo tempo, era stato annunciato che quest'ultimo personaggio e il rappresentante iracheno erano già stati liberati prima della partenza da Vienna; poi si è saputo che soltanto il secondo non era partito.

ARABI. Una impiegata della sede dell'Opec lascia il palazzo dopo l'assalto del commando

D'all'aereo è stato subito fatto scendere anche uno dei componenti del commando, gravemente ferito. Il terrorista è stato colpito ieri mattina nel corso di uno scontro a fuoco seguito all'irruzione nella sede dell'Opec. Ricoverato in ospedale, intorno alla richiesta dei suoi compagni di portarlo con sè il giorno dopo come condizione per non eliminare alcuni degli ostaggi, si sono svolte laboriose trattative per tutta la giornata di ieri. Infine, in piena notte il cancelliere austriaco Kreisky ha ceduto su questo come sugli altri punti delle richieste.

I cinque del «Braccio della rivoluzione araba» (quattro uomini e una donna) sono così potuti uscire dal moderno palazzo di otto piani nel centro di Vienna dove ha sede l'Organizzazione dei paesi esportatori di petrolio (che occupa due piani dell'edificio), salire su un pullman col loro numeroso seguito di ostaggi e dirigersi all'aeroporto dove un «DC-9» e un equipaggio austriaco erano già in attesa. Erano le otto circa del mattino. Il terrorista ferito è stato trasportato all'aeroporto in ambulanza. Dopo quasi un'ora l'aereo decollava in direzione di Algeri.

L'operazione, sulla quale è opportuno riferire subito il parere fortemente negativo espresso dall'Olp e da altre organizzazioni palestinesi, e di cui, anzi, è bene sosttolineare con chiarezza la natura di provocazione e di manovra ricattatoria a livello dei servizi segreti internazionali, è iniziata ieri alle 11,45 del mattino.

Un commando di sei persone è entrato indisturbato nel palazzo dove ha sede l'Opec a Vienna e dove in quel momento era in corso una riunione a cui partecipavano i rappresentanti di tutti i paesi membri, eccetto quello degli emirati arabi. I sei sono saliti al primo piano, hanno incontrato poliziotti austriaci e membri dei servizi di sicurezza di vari paesi; è nato un duro scontro a fuoco, alla fine del quale sono rimasti sul terreno, morti, un membro della delegazione libica, un agente iracheno e un poliziotto austriaco. Uno dei terroristi veniva gravemente ferito allo stomaco. Gli altri componenti del commando entravano nella sala delle riunioni e bloccavano tutti i ministri presenti, oltre ai loro collaboratori e a personale dell'Opec. In tutto circa settanta persone.

segue a pag. 4

Che cosa fare di questo Quotidiano?

Domenica eravamo ad un totale della sottoserizione di 65 milioni circa. Rispetto all'obiettivo fissato per il 31 dicembre siamo sotto di 50 milioni.

Ecco le cifre. Ma le cifre, nude e crude, non dicono nulla. Occorre che noi della redazione, noi lavoratori del Quotidiano, *spieghiamo ai compagni e ai lettori che cosa accade in questi casi. Le uscite del Quotidiano si possono, grosso modo, suddividere in due grandi settori: le spese di carta, tipografia, distribuzione, il pagamento dei debiti accumulati da una parte; i rimborsi spese ai compagni redattori, dattilografi, fattorini, centralinisti, impaccatori, autisti ecc. dall'altra. Allora, se mancano i soldi per coprire queste spese, l'alternativa è chiara: o si sospende l'uscita del* Quotidiano, *o ci si affida alla coscienza politica* [*e alle capacità di sopravvivenza*] *dei compagni che lavorano al giornale: i «rimborsi» vengono compressi, dilazionati, dati a spizzichi o non dati. La situazione è questa: che i compagni del* Quotidiano *hanno, fino ad oggi, sottoscritto forzatamente una media di oltre 350 mila lire a testa. Oggi in redazione la gran parte dei compagni ha ricevuto solo il 30% del rimborso di dicembre, che sarebbe il secondo pagato da settembre. Per intenderci è come se un compagno operaio, militante di un Cub di fabbrica* [*un certo numero di lavoratori del Quotidiano non militano in Avanguardia Operaia*], *avesse sottoscritto, ogni mese, trenta, quaranta, cinquanta mila lire, oltre che, naturalmente, quel lusso che si chiama tredicesima, e questo su «rimborsi» del livello medio di 150 mila lire* [*al di sotto cioè del minimo vitale*].

Ma nemmeno questo discorso [*che abbiamo fatto altre volte*] *è sufficiente. Il problema che noi della redazione, e del* Quotidiano *in generale, ci poniamo oggi è se si debba andare verso un ridimensionamento* [*in pagine, in qualità ecc.*] *del giornale, dato che la situazione così com'è è insostenibile, oppure se esista qualche altra via d'uscita. E non si tratta solo del «più soldi», anche se questo, oggi, è l'aspetto principale della situazione in cui ci troviamo.*

Il giornale è quello che è, ancora insufficiente sia politicamente che dal punto di vista dell'informazione [*dal di dentro le cose appaiono peggiori che non ad essere semplici lettori*], *ma certamente il* Quotidiano dei Lavoratori *costituisce una svolta molto importante nella stampa del movimento operaio, e rivoluzionaria in particolare: è un giornale che pretende di dare un'immagine di ciò che avviene nella società, dalle lotte di fabbrica agli spettacoli, e di darla a partire da un punto di vista proletario.*

segue a pag. 4

Quattro pagine

Il Quotidiano, oggi, esce a quattro pagine. Altrettanto avverrà il 27, il 28 e il 30 di dicembre, oltre che il 2 gennaio. Domani, 24 dicembre, invece, e il 31 il giornale uscirà regolarmente a 8 pagine. Questa situazione è dovuta al fatto che, tanto i compagni della redazione, quanto il personale tecnico, dati i turni di ferie (per altro meritati) non sono sufficienti a produrre un Quotidiano normale. Inoltre, come tutti i giornali, il Quotidiano non uscirà il 25 e 26 di dicembre e il primo di gennaio.

DALL'INTERNO

Finito il congresso della Fgci vediamo di farne un bilancio

L'allineamento sui temi generali di linea politica del Pci è stato completo, ma due Fgci emergono nel modo di porsi nei confronti del movimento dei giovani - Gli interventi di D'Alema e di Berlinguer

Domenica verso mezzogiorno con la fine dell'intervento di Berlinguer si è praticamente concluso il XX congresso della Fgci (ben poco significato hanno infatti avuto le successive inconcludenti conclusioni del segretario uscente Imbeni). I 670 delegati (a nome dei 134.200 iscritti) e i numerosi invitati, in piedi ed a pugno chiuso, hanno scandito ripetutamente una combattività stupefacente, almeno per questo slogan e per quest'occasione «Gramsci, Togliatti, Longo e Berlinguer». Questa impressione di combattività e di sostanziale fiducia nel partito (e nella sua strategia di fondo) è ciò che di più significativo ci rimane come immagine di questo congresso,... ed insieme a questa immagine, ci rimane la domanda se siano, o per quanto possano ancora essere, compatibili questi due termini: combattività e fiducia in un partito con una linea come quella che oggi presenta il Pci.

L'immagine ora indicata, deve però essere giustificata con alcuni spunti di cronaca. Inoltre un po' di cronaca è necessaria anche da parte nostra, perchè pensiamo che le cronache comparse sui giornali borghesi, ed anche sull'Unità, ben poco aiutino ad avere un quadro di ciò che realmente quel dibattito sia stato.

Infatti i commentatori politici «normali» cioè lontani dal rapporto con movimenti di massa, hanno colto solo il fatto che nessun intervento si è posto fuori dal tracciato della strategia generale del Pci.

È questa un'osservazione giusta; in effetti non si sono presentate, perchè non ci sono, componenti che abbiano sviluppato critiche da sinistra ad alcuna parte della linea del partito (neppure sulla questione dell'aborto!). Ma dietro a questo allineamento nei tratti di fondo della linea revisionista, c'è stato un dibattito che sui giornali borghesi è sfuggito, quello tra chi nella Fgci è espressione di settori di movimento e propone una linea più rivolta allo sviluppo di iniziative di massa e chi invece, è il frutto di situazioni morte, d'apparato, sterile ripetitore di una fraseologia roboante.

Anche se le parole potevano essere simili, il senso era diverso ed il «compromesso storico» tra le giovani generazioni poteva così essere la pura e semplice ripetizione di una formula o arrivare a diventare l'unità a livello di massa tra le diverse componenti giovanili: un obiettivo cioè a cui tutti tendiamo.

Al di sotto di questa discriminante fondamentale, data dal rapporto col movimento, e quindi dalla concezione del problema dell'unità dei giovani, si sono potuti cogliere altri punti di diversificazione: il rapporto con le diverse componenti del mondo cattolico (lotta all'integralismo tutti d'accordo, ma di Cl, per esempio, che ne facciamo?) ed il senso da dare all'ulteriore «scatola vuota» che, con questo congresso in modo ufficiale, è stata posta nel nostro panorama politico: il «Piano di preavviamento al lavoro».

Su quel poco che si è detto, e chiarito, su questo Piano (ed in generale sul problema dell'occupazione) occorrerà, vista l'importanza dell'argomento, tornare un'altra volta con puntualità, qui basta dire che tutti ne hanno parlato: chi nominandolo solo come la medicina per tutti i mali, chi riempiendolo di significati tutti istituzionali, chi puntando giustamente nell'organizzazione di un movimento di disoccupati.

Un solo intervento, di un compagno delegato di Venezia, oltre agli interventi del compagno Lanzone per Ao e Manconi per Lc, si è detto contrario al piano, individuando la possibilità che esso diventi una sacca di sotto-occupazione ed un espediente per smorzare con l'assistenzialismo dello Stato la tensione di lotta dei giovani in cerca di prima occupazione.

All'interno di queste coordinate il dibattito si è sviluppato frammentato da interventi di organizzazioni giovanili di altri paesi (alcune entusiasmanti, altre noiosissime, ma tutte con un effetto negativo di rarefazione del dibattito), e con livelli di attenzione molto variabili. In generale si può dire che gli interventi più ascoltati (ed applauditi) sono stati quelli di quei compagni che maggiormente esprimevano l'esigenza di far diventare la Fgci una forza interna al movimento (in particolare quello di Gianni Borgna di Roma e quello di Amos Cecchi, che decisamente è stato il più applaudito).

Anche D'Alema, il nuovo segretario, catapultato da Berlinguer, dal Pci direttamente alla direzione della Fgci, ha raccolto abbastanza interesse (anche perchè molti forse lo sentivano parlare per la prima volta) ed una certa dose di applausi.

D'Alema ha fatto un intervento che riprendendo tutto l'arco dei problemi non ne affronta sostanzialmente nessuno: un discorso vuoto.

Ma anche il vuoto in un'organizzazione come la Fgci, almeno ai nuovi livelli dirigenti, ha un senso, significa che non si è voluto prendere posizione nè pro nè contro le diverse tendenze, e cioè che il gioco è ancora aperto, ma sotto controllo.

Nella parte più significativa relativa all'unità dei giovani ed al movimento D'Alema ha espresso questi concetti: *«Occorre incalzare e prendere l'iniziativa verso il mondo cattolico percorso dalla crisi, senza porre discriminazioni verso chi non ha ancora scelto la via della battaglia socialista, in un confronto ideale e politico. Confronto anche con chi lavora per la rifondazione della Dc, chiarendo che questa operazione si può portare avanti solo abbattendo lo steccato dell'anticomunismo.*

E confronto verso i gruppi estremisti, senza nè complessi nè chiusure aprioristiche nè rinuncia ai principi, sviluppando un confronto politico ideale per l'egemonia e in nome dell'unità della gioventù.

Unità che non può essere solo della sinistra o significherebbe conquista della maggioranza nel Paese, per un nuovo blocco sociale e politico.

L'impegno unitario si misura nelle lotte, non in un dibattito astratto sulle formule e sugli schieramenti; il confronto è appunto politico e ideale, per l'egemonia, è confronto anche sulle opzioni strategiche nel vivo delle lotte». Come dire un colpo al cerchio ed un colpo alla botte.

Meno vuoto e più di richiamo all'ordine il discorso di Berlinguer; un richiamo che però non significa, a nostro parere, l'imposizione di invertire la tendenza che oggi pare maggioritaria ad essere nel movimento quanto piuttosto il porre la questione dei giovani e dei movimenti che essi possono suscitare all'interno di una prospettiva più precisamente di partito.

I giovani, secondo Berlinguer, dopo la rottura del '68 sono oggi più maturi e responsabili anche se non mancano tendenze negative (violenza, amoralità, asocialità, droga). Queste tendenze negative sono parte di una situazione di «preagonia» del sistema, in cui tutto ciò «di grande e positivo ha dato la civiltà europea è in pericolo» e «si profila una nuova buia barbarie». Questa nera prospettiva generale stravolge l'immagine dei problemi che si pongono oggi: buttare giù il governo Moro diventa un'azione irresponsabile che avvicina alla catastrofe, nella scuola lo studio deve essere serio ed impegnato, per arginare la frana dell'istituzione, indipendentemente dai suoi contenuti, l'Università deve essere «salvata» prima che trasformata in funzione degli interessi popolari.

(1 *continua*)

Ezio Manzini

Fgci al bivio: dogma o apertura a sinistra?

Questo XX congresso della Fgci è stato senz'altro un fatto politico importante e non è un caso che tutta la stampa e tutte le forze politiche lo abbiano preso in considerazione molto attentamente.

La sua importanza non è stata tanto nell'aver dato una precisa svolta alla linea politica ed al tipo di presenza tra le masse che quest'organizzazione presenta, quanto nell'aver ratificato ed ufficializzato la sua dinamica politica e, per certi aspetti, la sua ambiguità di fondo.

Quest'ambiguità che è già nello slogan centrale del Congresso («l'unità dei giovani per rinnovare l'Italia», che può essere inteso sia come unità tra le masse, nel movimento, che come unità istituzionale tra le forze politiche) si è ripercorsa in tutto il dibattito fino, crediamo, nella composizione dei nuovi organismi dirigenti.

L'elezione del nuovo Comitato Centrale, della nuova segreteria e del nuovo segretario, è senz'altro uno degli aspetti più significativi del Congresso.

Un apparato dirigente più credibile alla base e più legato alla realtà attuale della Fgci - con un segretario che, come ha mostrato nel suo intervento, da un lato non entra ancora nel merito dei problemi (lasciando aperta la dinamica interna) dall'altro però rappresenta un elemento di congiunzione più credibile tra partito e Fgci, anche per riportare nel partito le istanze e le idee che dalla Fgci provengono - rappresenta un passo avanti importante per questa organizzazione nel suo procedere e nel suo ricostruirsi dal '68 ad oggi.

La fiducia in se stessi e l'entusiasmo dei compagni di base, fiaccati ma non schiacciati dalla noia di alcuni interventi e dall'attiva formalità della presidenza, collegati a quello che in sintesi potremmo chiamare «l'effetto 15 giugno», ci fanno pensare che nella prossima fase la Fgci potrà continuare il processo di rafforzamento che si è potuto riscontrare in quest'ultimo periodo.

Da parte nostra ora il problema da porre è questo: fino a che punto può avvenire questo sviluppo e come ci poniamo rispetto ad esso ed in relazione al movimento?

Ci pare che in ogni momento alla Fgci si presentino due strade: o rinchiudersi in se stessa, muoversi a livello istituzionale ottenendo forse ancora dei successi numerici, ma dei successi asfittici, davanti solo al riflesso del suo grande padre Pci e lasciando completamente scoperto il movimento [cosa che, per altro il Pci stesso ben difficilmente si può permettere], *o entrare davvero nel movimento, accettare il confronto di massa subendo però la lacerazione dello scontro tra la volontà di lotta e la capacità di individuare controparti precise e obiettivi politici che il movimento esprime, e la necessità di partito di non urtare troppo il quadro politico e istituzionale* (anzi, caso mai di doverlo appoggiare per evitare che cada da solo).

Privi come sono di indicazioni politiche di fase da dare al movimento che ruolo potranno dunque avere i giovani della Fgci una volta messi alla prova?

Prendiamo il movimento degli studenti, cioè la realtà su cui il processo di entrata della Fgci tra le masse è più avanzato.

Oggi la situazione appare abbastanza confusa, ma in generale e i compagni della Fgci, o almeno quelli più inseriti tra le masse, parlano di costruzione dei consigli e di lotte.

Ma che avverrà quando la riforma entrerà in discussione, la Dc tenderà a far passare progetti reazionari ed il Pci non potrà, per salvare il quadro politico, scontrarsi con forza contro questi progetti? Cosa potranno dire i compagni della Fgci nei consigli e nelle assemblee?

Non occorre avere tanta immaginazione: accadrà lo stesso di quello che sta oggi accadendo attorno alla questione dell'aborto. Il Pci e la Fgci possono anche dichiararsi favorevoli al movimento delle donne, la «responsabile ragazza» della Fgci può anche cercare alcune tematiche femministe, ma quando poi è costretta a dire che l'articolo 5 non va bene, la possibilità di avere un ruolo nella realtà dinamica del movimento di liberazione della donna subiscono un colpo difficilmente superabile.

Per quel che riguarda la nostra posizione, non possiamo che accogliere favorevolmente quella che pare essere l'impostazione oggi maggioritaria nella Fgci, e cioè quella che la porta a misurarsi con il movimento di massa.

Se questa risulterà essere solo una volontà che si esaurisce a livello d'affermazioni per poi nella pratica diventare una manovra di piccolo cabotaggio tendente a riportare subito tutto nell'alveo della strategia di non scontro e di «compatibilità» del Pci, non sarà difficile demistificare queste posizioni.

Se invece c'è veramente la convinzione di poter sviluppare movimenti di massa con un carattere di lotta e dotati della necessaria autonomia, senza per questo uscire dalla linea strategica del Pci, e cioè senza passare attraverso uno scontro durissimo con tutto l'apparato borghese ed in primo luogo con la Dc, c'è spazio per lavorare insieme nella costruzione del movimento unitario e...staremo a vedere.

Noi abbiamo chiaro che nella fase politica attuale l'esistenza e lo sviluppo di movimenti di lotta va immediatamente a cozzare col «quadro politico»; pone quindi l'esigenza di obiettivi precisi e richiede di puntare in prospettiva, sull'alternativa di potere [e di iniziare a costruirla].

Quando si arriverà a questo punto, e ci si arriverà, (per il movimento delle donne anzi ci si è già arriviati!) la Fgci dovrà scegliere: o ritirarsi dal movimento (come sull'aborto) o starci dentro, ma allora serviranno delle scelte di linea ben più audaci di un'interpretazione estensiva del compromesso storico.

E. M.

Aborto: cresce una dura opposizione alla legge Scontro alla base del Pci

Magistratura Democratica critica il testo parlamentare - I socialisti si oppongono ma non troppo per paura di compromettere il «quadro politico» - La Dc vuole la penalizzazione 700 firme sotto l'appello di medici, giudici e psichiatri - Si discute nelle sezioni del Pci

La legge non è adeguata agli scopi che vuol conseguire. Così commenta seccamente Magistratura Democratica in un comunicato del suo comitato esecutivo, a proposito del testo unificato della legge sull'aborto, approvato il 17 dicembre scorso dalle commissioni Giustizia e Sanità del Parlamento, con uno scandaloso accordo tra Dc e Pci sulla norma che impone al medico di giudicare la possibilità o meno della donna di interrompere la gravidanza.

Magistratura Democratica, in particolare sottolinea il motivo che rende inaccettabile il testo varato dalle commissioni.

«Il limitare la liceità dell'aborto - afferma MD - *ad ipotesi specifiche e soprattutto il demandare ad un tecnico la responsabilità della decisione circa la sua effettuazione, rischia di mantenere invariato il ricorso alle pratiche abortive clandestine. Ciò vale in particolare per le donne che non hanno raggiunto la maggiore età».*

Infatti per loro la necessità di evitare qualsiasi forma di giudizio, anche dei familiari, molto spesso *«costituisce la ragione che induce all'aborto clandestino»*.

Perfino la Federazione Nazionale dell'Ordine dei Medici ha fatto rilevare, tramite la sua rivista ufficiale il disagio e l'inadeguatezza del medico nell'assumersi questo compito «non suo», ossia quello di dover certificare, o convalidare le decisioni della donna.

Il 13 gennaio, quando in aula riprenderà il dibattito sulla legge eleborata dalle commissioni, si potrà misurare davvero fino a che punto il Psi è disposto a dare battaglia e fino a che punto la Dc riuscirà a trascinare il Pci in questo assai poco onorevole compromesso.

La Dc è stata abbastanza puntuale nel ribadire la sua intenzione chiara e precisa di intralciare in ogni modo la messa a punto di una legge decente.. «L'aborto è per noi un reato», lo ha dichiarato l'on. Mazzola, «esperto» in diritti civili per il partito democristiano, e però non ci assentiamo dall'intervento legislativo, proprio perchè vogliamo fare di tutto perchè in un modo o nell'altro l'aborto non venga depenalizzato.

Quali probabilità ci sono perchè questa legge, così poco qualificata da tutti i punti di vista, venga respinta, e si ricorra al referendum?

Difficile fare previsioni, occorre continuare la mobilitazione più vasta delle forze democratiche e del movimento delle donne.

A Milano in questi giorni sono state organizzate due assemblee, alle quali hanno partecipato vari esponenti socialisti.

All'università Statale l'on. Achilli ha annunciato che il suo partito, mentre si propone di migliorare la legge, non farà ostruzionismo, poichè questo gioco troppo spinto, potrebbe compromettere i rapporti del suo partito con il Pci, quindi l'alternativa del governo delle sinistre e farebbe precipitare il paese nel caos, se si dovesse arrivare ad elezioni anticipate.

All'assemblea tenutasi domenica mattina al circolo De Amicis, Aniasi e Artali, hanno ribadito l'opposizione dura del partito socialista alla legge così come si configura.

In tutti gli attivi di sezione del Pci su questo argomento, in corso in questi giorni a Milano, si profila uno scontro duro tra le posizioni ufficiali del partito e quella delle militanti, soprattutto delle donne, alle quali non si riesce a far ingoiare questo rospo.

Le firme raccolte da medici, giudici e psichiatri, di adesione alla mozione di rifiuto della legge sono quasi 700.

Se davvero fossimo governati da qualcuno che in qualche modo rappresentasse la maturità e i bisogni della popolazione, qualcoasa dovrebbe cambiare.

Incredibili e inaspettate invece le prese di posizione di alcuni interventi, come quello apparso sul Giorno di domenica 21 dicembre, dal titolo «E se le donne decidessero di non fare più figli?» che per il chiaro tono terroristico, si avvicina in qualche modo a quello dei vescovi della Cei.

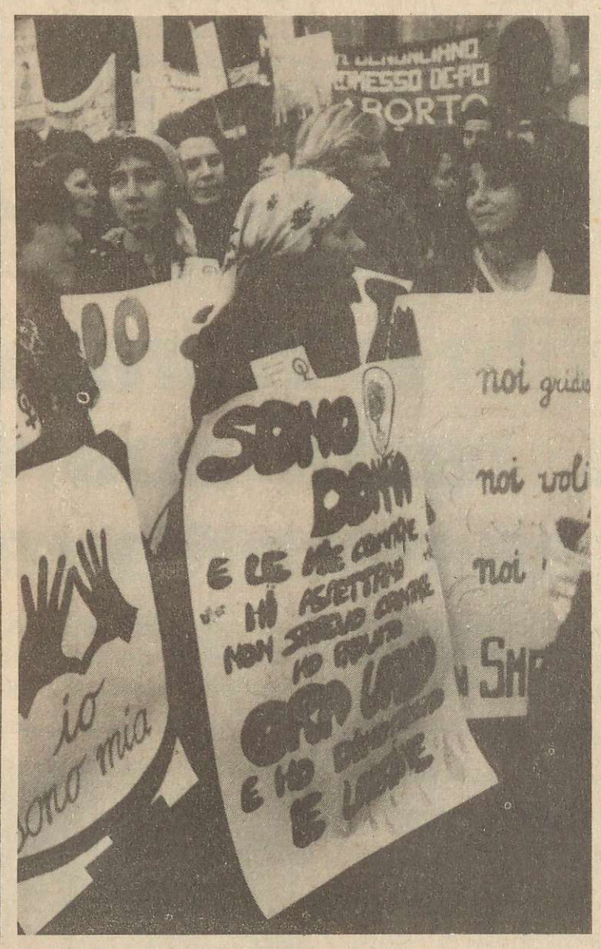
Una donna non può decidere da sola, perchè ha delle responsabilità sociali nei confronti della comunità. Ossia, nei confronti della specie, del rifornimento sociale di nuovi esseri, per la continuazione della comunità sociale.

È chiaro quindi di quale «controllo sociale» si intende parlare, di un controllo sociale nei confronti delle donne, del loro ruolo di riproduttrici, sulle quali lo Stato, la Chiesa, l'uomo e le istituzioni esercitano un indiscusso potere.

E ancora più assurda risulta l'associazione aborto-controllo delle nascite, che nessuna donna al mondo si sentirebbe di condividere.

Una liberalizzazione assoluta sarebbe invece solo un primo triste diritto concesso alla donna, per permetterle di esercitare la sua «legittima difesa».

I. F.



A Portogruaro si aggrava la repressione in caserma

Ambigua risposta dei partiti della sinistra e dei sindacati - Un dirigente del Pci disaffigge un manifesto di solidarietà con i soldati

Si va aggravando la repressione nei confronti dei soldati e dei sottufficiali democratici delle caserme di Portogruaro. Alla caserma «D. Capitò» più di dieci soldati hanno ricevuto l'ordine di trasferimento in altre località (Elvas, Codognè, ecc.) per aver partecipato, assieme ad altri cinquecento commilitoni (il 100%) del battaglione trasmissioni ad uno sciopero del rancio il giorno 4 novembre, presente in caserma il generale. I motivi dello sciopero del rancio erano molto semplici: le condizioni igienico- sanitarie estremamente gravi, sovraffollamento delle camerate, la maggioranza dei soldati senza licenza da più di due o tre mesi.

Il colonnello comandante della Capitò aveva allora preso a caso una decina di soldati minacciandoli di denuncia al tribunale militare inserendo tra questi un noto fascista (dirigente del Msi di Foggia) con l'evidente intenzione di farne una spia.

Non è la prima volta che le gerarchie della Capitò dimostrano il loro attaccamento ai regolamenti militari fascisti e alla repressione più brutale: ancora un anno fa un soldato era stato rinchiuso per più di una settimana a Peschiera perchè ritenuto, senza prove, autore di scritte contro l'esercito nella cella di Cpr; un mese fa un sergente veniva trasferito a Elvas per aver partecipato a una manifestazione di sottufficiali a Treviso. Alla base della A.M. «Lame» di Concordia Sagittaria il comando sta portando avanti una politica di attacco capillare contro il movimento democratico dei sottufficiali, che in questa base ha un forte radicamento, due sottufficiali puniti con gli arresti per cinque giorni sotto l'accusa di aver partecipato alla manifestazione dei 1000 sottufficiali di Mestre.

A questa arbitraria azione repressiva, i 250 sottufficiali di Concordia avevano subito risposto compattamente, astenendosi tutti dal rancio. Non contento della batosta subita, il Comandante ha ora deciso il trasferimento di un sottufficiale democratico a Milano.

Di fronte a questi fatti, la risposta delle forze politiche democratiche e delle organizzazioni sindacali è stata ambigua e incerta. Permangono infatti in alcuni settori resistenze a riconoscere l'autonomia e la rappresentatività del Collettivo dei soldati democratici della Capitò e dei sottufficiali della Zame. Mentre infatti le forze politiche e democratiche, Cgil-Cisl-, Pci, Psi, Fgci, hanno firmato a Concordia un manifesto unitario contro la repressione e per la democratizzazione dell'esercito, in altre occasioni qualche solerte militante del Pci si dimostrò troppo intento ad accattivarsi le simpatie delle gerarchie militari, tanto da dimenticare il movimento dei soldati e dei sottufficiali. A questo proposito è da segnalare, prima di tutto allo stesso Pci, un grave fatto accaduto all'Istituto magistrale di Portogruaro, dove sabato scorso il manifesto unitario di Concordia è stato staccato dalla bacheca da un dirigente locale del Pci (insegnante in questa scuola) che ha motivato questo reato dicendo che si trattava di un manifesto antiunitario e che non si poteva esporlo al pubblico quando il giorno dopo in piazza a Portogruaro per una manifestazione antifascista sarebbero state presenti nel palco d'onore le gerarchie militari!

È da sperare che in queste forze non trovino più spazio questi atteggiamenti e che si crei quindi quel fronte unitario di lotta che sia in grado di rispondere ad ogni manovra repressiva nelle caserme, e che ponga con forza il problema della democratizzazione delle Forze Armate anche nella zona di Portogruaro.

In corteo dal magistrato i compagni di Pietro Bruno

Roma, 22

Erano circa mille gli studenti dell'istituto tecnico Armellini (la scuola del compagno Pietro Bruno, assassinato davanti all'ambasciata dello Zaire il mese scorso), di altre scuole e dell'Università, che questa mattina si sono recati in corteo alla Procura della Repubblica, a piazzale Clodio.

Questa presenza militante, sin dentro i corridoi del Tribunale, dove c'è sempre qualcuno pronto a prendere per buone le «scivolate» dei carabinieri e poliziotti, è stata dettata dall'indignazione di fronte all'incredibile storia dell'«inchiesta» sull'assassinio di Pietro.

Una delegazione ha fatto presente al giudice Del Vecchio (che, a quanto si sa, è prossimo a trasmettere all'ufficio istruzione gli atti dell'inchiesta per la formalizzazione della stessa) come risulti assolutamente ingiustificabile il mancato arresto degli assassini di Pietro, i quali - pur avendo ammesso sfacciatamente di aver sparato contro i compagni in fuga - non sono stati nemmeno indiziati di reato.

Eppure, dai sopralluoghi disposti dallo stesso Del Vecchio, su richiesta del collegio di parte civile dei familiari di Pietro, è emerso senza ombra di dubbio che la sparatoria contro i compagni in fuga è stata prolungata ed immotivata (nessun camion dei carabinieri è andato «in fiamme», come voleva fare credere la versione della questura), che Pietro è stato colpito una seconda volta quando già era in terra, che il suo corpo è stato spostato più vicino all'ambasciata per cercare di giustificare in qualche modo il criminale operato delle cosiddette «forze dell'ordine».

REPRESSIONE

Sequestrata a Bari una radio libera

Una radio libera locale, «Bari Radio 1», che trasmetteva in modulazioni di frequenza dai primi di settembre, è stata sequestrata dalla polizia perchè sarebbe in contrasto con la legge sul monopolio radiotelevisivo. Contro questa iniziativa repressiva che colpisce un'emittente democratica, si sono immediatamente mobilitate le forze democratiche cittadine.

SEQUESTRI

Arrestato dirigente del Banco di Roma

Un dirigente milanese del Banco di Roma è stato arrestato da funzionari della questura sulla base di un ordine di cattura per ricettazione firmato dal magistrato De Liguori. Pare che in casa la polizia gli abbia trovato una valigia contenente svariate decine di milioni riconosciuti come i «pagamenti» di diversi sequestri di persona tra cui quello dell'ingegnere Carlo Travaglino, funzionario dell'Anic, rapito (e successivamente liberato) in Sardegna.

L'uomo si chiama Pietro Artu, 45 anni, è originario di Olina, in provincia di Modena, e risiede a Milano da parecchio tempo.

DC Centro-sinistra in Friuli, apertura altrove

Roma, 22

Con una dichiarazione il responsabile enti locali del Psi, Labriola, ha rilevato la manifesta contraddittorietà dell'atteggiamento della Dc che, mentre in Lombardia apre la maggioranza all'apporto del Pci, in Friuli promuove una giunta di centro sinistra che dispone in consiglio regionale di un debole 51%.

L'impresa friulana è stata definita dall'esponente socialista come una delle ultime propaggini della linea conservatrice propagandata però da elementi della sinistra dc.

Faccia di Moro

«Moro ha ricordato i lunghi anni passati in quelle aule come studente, fino alla laurea; poi come professore incaricato; quindi come docente di ruolo proprio nel periodo in cui avveniva il decollo di questo grande centro di cultura.» L'inviato del «Giorno» è tutto preso nel ruolo di agiografo del presidente del consiglio in carica. Si celebra, a Bari, il cinquantenario dell'Università.

Moro verso i trent'anni, nell'università adriatica Benito Mussolini, effettivamente insegnò filosofia del diritto, ispirandosi ai principi del duce e della razza [c'è chi lo ricorda ancora, anche se dalle biblioteche hanno portato via le dispense della Cedam in cui era raccolto il pensiero dell'illustre maestro]. *Poi, tra gli anni cinquanta e i sessanta, vi si insediò come ordinario di diritto penale, conservando tuttavia il vecchio incarico di filosofia del diritto. Ma non ebbe bisogno di epurare i suoi corsi: ormai onorevole, ministro, segretario dc, il nostro all'Università tenne posti e stipendi* [pagati in conto corrente, senza bisogno di venirseli a prendere], *ma non ebbe più tempo di mettervi piede, neppure per gli esami che gli faceva lo scagnozzo dell'andro* [falso in atto pubblico -escl-], *attuale sottosegretario alla giustizia.*

Durante un pellegrinaggio elettorale a Moro venne però in mente di far lezione, una volta sola: il quotidiano ne parlò come di un avvenimento eccezionale [una delle poche volte in cui «La gazzetta del mezzogiorno», ostentando la consueta piaggeria, riuscì a dire la verità].

A coprire la malversazione ci pensavano i colleghi, dai camerati Del Prete e De Robertis ai «democratici», quelli che di strada poi ne hanno fatta nel sottogoverno: Gino Giugni [consulente padronale del consigliere di Donat Cattin], *Gustavo Minervini consiliario in programmi elettorali dc, amministratore della Sme, presidente della società del gas e dell'ente di sviluppo a Napoli, di recente assurto alla colleganza col mafioso dc Salvatore Lima in quel comitato per la programmazione da cui Sylos Labini e Fuà scapparono per decoro]. Questa gente di Moro aveva lo stesso stile, con la differenza che cinque o sei lezioni al mese le faceva, nelle pause degli affari fra Roma e Napoli* [con la spudoratezza di farsi ospitare magari alla casa dello studente, sottraendo spazio a chi ne aveva diritto].

Moro alla fine se ne va a Roma: «non perchè anteponessi questa università a quella della mia città - ha detto -, ma per le rilevanti responsabilità politiche assunte nella capitale». Li era ancora più facile fare il proprio comodo [al «Corriere della Sera» sua eccellenza mandò una lettera indignata per difendersi dalle «calunnie» di chi gli rammentava di non fare lezione]. *A Bari ora torna perchè si sente in campagna elettorale* [e le amministrative dell'anno venturo, e poi, chi sa...]. *A riceverlo trova schierati i colleghi che come lui rubavano lo stipendio, cavalieri dell'ordine militare e ospedaliero di Malta, cavalieri del santo sepolcro, avalletti in polpe, avanguardisiti di Comunione e Liberazione che gli offrono una targa col motto di Don Sturzo, «fortissimamente democratici». E giornalisti compiacenti, della stampa nazionale stavolta, che montano la notizia su quattro colonne.*

L'università di Bari ai cinquant'anni c'è arrivata stremata, dalla politica di assenteismo e intrallazzi, a lettere per esempio, quest'anno si sono iscritti in meno di duecento fino a un paio di anni fa erano due o tremila]. A ricordarglielo ci hanno pensato gli studenti, all'uscita, con uno slogan un pò pesante ma efficace: «la classe operaia lo grida tutta in coro, vaffanculo governo Moro».

ENNEPI

IL VIZIO SOLITARIO DEL POTERE

GARCÍA MÁRQUEZ

L'autunno del patriarca 70.000 copie L. 4.000

Stupenda allegoria del potere. Un libro al di fuori di ogni schema e di ogni prevedibilità. La figura di scrittore che ne emerge è ancora quella di un grande testimone fantastico della realtà del suo tempo. **Giovanni Raboni.**

1955/1975 i venti anni della **Feltrinelli**

successo in tutte le librerie

LOTTE PROLETARIE

Contro Cefis, per il diritto di sciopero nei cicli continui, in lotta oggi il Petrolchimico

Oggi viene bloccato il ciclo del cracking etilenico (un impianto strategico a Porto Marghera) - Al centro della lotta lo scontro con la Montedison sul diritto allo sciopero nei cicli continui - La direzione, che tanto parla di misure di sicurezza quando ci sono scioperi, ha fermato all'improvviso, rischiando grossi danni, gli impianti in Piemonte

Oggi la lotta degli operai del Petrolchimico di Marghera per il diritto allo sciopero nei cicli continui avrà una tappa importante. Verrà bloccato infatti da stamattina alle 6 (le operazioni preparatorie sono iniziate da lunedì pomeriggio) l'impianto del craking etilenico. La montedison ha già annunciato che se non otterrà l'accordo sul «minimo tecnico» durante gli scioperi procederà anche questa volta alla messa in ore improduttive, in pratica la serrata.

Viene in mente subito l'attacco condotto dalla Montefibre a Vercelli e a Pallanza, e può essere utile confrontare l'atteggiamento della direzione nelle due situazioni. Mentre infatti da più di un mese la Montedison pretende al Petrolchimico il minimo tecnico durante lo sciopero per presunte esigenze di sicurezza, negli stabilimenti piemontesi ha bloccato in piena notte gli impianti incurante di ogni possibile conseguenza (non esiste ad esempio l'illuminazione di sicurezza) tanto che la decisione degli operai di continuare lo stesso a produrre ha avuto anche l'effetto di evitare un danneggiamento serio agli stessi impianti. È utile valutare un pò attentamente, per capire sia l'attacco padronale che il tipo di lotta in corso a Porto Marghera, come si attua lo sciopero nei cicli continui.

Gli impianti non vengono fermati all'improvviso, anzi, i Cdf stessi si incaricano di verificare che vengano predisposte tutte le condizioni di sicurezza, ma la Montedison sostiene che queste misure non sono sufficienti.

Come ognuno può subito sospettare conoscendo il soggetto, la verità è un'altra: e cioè che lo sciopero attuato con la fermata dei cicli continui danneggia molto non gli impianti ma la produzione, perchè necessita sia di un certo tempo per attuare la fermata (in media due o tre ore) che di un analogo tempo per riavviare l'impianto.

In sostanza con uno sciopero di quattro ore, ad esempio, gli operai bloccano la produzione per un periodo di otto ore o anche di più; a seconda del tipo di impianto.

La direzione chiede dunque da tempo un accordo che le garantisca durante gli scioperi la marcia degli impianti al minimo carico sopportabile. In questo modo non solo non perde la produzione nel periodo precedente e successivo allo sciopero, ma ottiene anche una parte della produzione, pari a circa un terzo di quella normale, durante le ore di sciopero.

Contro questa pretesa, un vero e proprio attentato al diritto di sciopero, i lavoratori del petrolchimico di Marghera sono in lotta da più di un mese.

Hanno iniziato alla fine di novembre i lavoratori del ciclo dell'acetilene. In seguito a uno sciopero per il contratto la direzione ha messo in ore improduttive (significa che gli impianti vengono bloccati, una specie di serrata) 400 lavoratori chiedendo la garanzia del minimo tecnico. Per tutta risposta i lavoratori hanno messo in marcia autonomamente ben tredici impianti e hanno continuato con lo sciopero alla rovescia per diversi giorni. I tecnici non c'erano perchè la Montedison li aveva ritirati ma l'operazione è riuscita perfettamente, grazie all'alto livello di coordinamento raggiunto impegnando nella lotta tutti i delegati e i lavoratori.

Alla fine si è raggiunto un accordo: non l'accordo sul minimo tecnico chiesto dalla direzione ma nemmeno la vittoria su tutti i fronti, con il diritto alla fermata dei cicli continui durante lo sciopero, che chiedevano i lavoratori. Sono state ritirate le ore improduttive e si è rimandato a un ulteriore approfondimento sulla questione delle misure di sicurezza in caso di sciopero.

Era un compromesso che in sostanza lasciava le cose come stavano. La riprova si è verificata la settimana scorsa, quando, sempre in conseguenza di uno sciopero, la Montedison ha messo in ore improduttive i lavoratori del ciclo TA (tereftalati). Anche qui due impianti sono stati riavviati autonomamente. Il coordinamento dei Cdf nei giorni scorsi aveva deciso per questo di intensificare la lotta e ha programmato per oggi, martedì, la fermata del reparto CR, il Craking etilenico.

Si tratta di una forma di lotta molto dura, perchè il CR è un reparto «strategico» al Petrolchimico. Pur non occupando più di un centinaio di lavoratori, infatti, produce l'etilene e il propilene che servono sia agli altri settori del Petrolchimico che agli stabilimenti di Ferrara e di Mantova.

La forma di lotta si chiama «produzione zero». Per capire come venga attuata sono necessari alcuni chiarimenti tecnici. Il reparto CR consta di due parti, la prima, quella che lavora «a caldo» è composta da grandi forni che producono il cracking della benzina; la seconda, che lavora «a freddo» è un impianto di distillazione che fraziona le componenti in cui la benzina viene «crackizzata», cioè divide la miscela del gas che escono dai forni nelle varie componenti (etilene propilene, ecc.) raffreddandole in una serie di colonne dalle quali fuoriscono poi i singoli gas.

In sedici ore (dalle 14 di ieri alle 6 di stamattina) vengono raffreddati i forni, mentre il ciclo della distillazione a freddo veiene mantenuto rigettando all'interno delle colonne i gas prodotti. In questo modo si evita la fermata totale (che verrebbe attuata bloccando completamente anche la distillazione) che richiederebbe 72 ore per poter riavviare gli impianti.

La ritorsione minacciata della Montedison è appunto il blocco totale dell'impianto, attuato attraverso lo svuotamento delle colonne di distillazione, che comporterebbe la messa in ore improduttive degli operai. La ritorsione potrebbe coinvolgere anche i lavoratori degli stabilimenti di Ferrara e Mantova, che dipendono dalla produzione del Petrolchimico (anche se hanno, ovviamente, consistenti scorte).

Per valutare le possibilità di questo attacco e studiare le forme di risposta, si è svolta ieri a Marghera una riunione di delegati del Petrolchimico con i delegati di Mantova e Ferrara.

MILANO. Gli operai della Montedison ad un comizio sindacale

I ferrovieri di Roma in lotta per la mensa

Roma, 22

Sono di nuovo in lotta i ferrovieri di Roma sul problema della mensa, il cui prezzo è stato provocatoriamente aumentato aggravando le condizioni di vita di tutti i lavoratori.

Per questo il personale di macchina del deposito locomotive ha deciso autonomamente di entrare in agitazione proclamando una prima azione di lotta consistente nel ritardare di mezz'ora la partenze dei treni nelle prossime quarantotto ore, cioè per il 22 ed il 23 dicembre. La scelta di questa forma di lotta è particolarmente significativa in quanto, pur incidendo sul traffico, non provoca eccessivi disagi per i viaggiatori in questo perido di feste natalizie. L'adesione compatta allo sciopero comporterà però per la direzione un grande lavoro in più ed aggravi considerevoli per gli alti burocrati dell'amministrazione che intendono far pagare ai lavoratori la loro incapacità di gestire il servizio di mensa.

I vertici sindacali di fronte a questa pressione di base hanno preso, come al solito, una posizione di abbandono delle lotte e di smobilitazione opposta agli interessi dei ferrovieri (la lezione degli scioperi di agosto non è servita a nulla).

Il risultato è stato che la copertura legale di questa azione di protesta di 48 ore voluta dalla base per degli obiettivi giusti è stata data dal sindacato autonomo che si è affrettato a far proprie in maniera chiaramente strumentale queste proposte con la sua solita prassi demagogica.

Intanto alla Stazione Termini l'altoparlante annuncia che i treni partono con 30 minuti di ritardo, dimostrazione che il personale appoggia la lotta.

A Roma il Natale sarà un giorno di lotta per la casa

Le famiglie di Casalbertone, sgomberate di nuovo sabato notte, organizzeranno una tendopoli -«Sarà un Natale contro i ricchi»

Roma, 22

Dopo la prima occupazione di Casalbertone, sabato notte altre 50 famiglie organizzate hanno occupato degli appartamenti sfitti nel quartiere di Portuense, in via Newton.

Domenica mattina la polizia ha effettuato lo sgombero con una tempestività e una violenza senza precedenti.

Alla Pineta Sacchetti quaranta famiglie che avevano occupato un edificio abusivo sono state anche sgomberate anche qui con sorprendente rapidità dalla polizia.

È chiaro che la questura di Roma ad ogni costo vuole far passare un Natale tranquillo agli speculatori edili.

Ma i lavoratori e le famiglie organizzate nei Comitati dell'Unione Inquilini nel rilanciare questo movimento di lotta erano già pienamente coscienti che certamente gli sgomberi sarebbero stati effettuati. Per questa matematica certezza il movimento aveva già predisposto e programmato altre forme di lotta successive alla repressione poliziesca.

Dopo ben due sgomberi gli occupanti di Casalbertone hanno organizzato una tendopoli sotto le case e proprio per il giorno di Natale stanno preparando una grande mobilitazione popolare sulla loro lotta.

In tutti gli occupanti è nettissima la consapevolezza che è necessario dimostrare che la lotta non deve subire nessuna pausa, non deve cadere nel ricatto del periodo natalizio.

Durante l'assemblea delle famiglie sgomberate a Portuense che si è svolta domenica sera è stato detto: *«Vogliamo stroncare la nostra lotta in pochissimo tempo. Per le nostre famiglie certo è difficilissimo lottare anche a Natale. Dobbiamo invece dimostrare che siamo ben svegli , che non diamo tregua a nessuno. Il nostro sarà il Natale della lotta contro quello dei ricchi e degli speculatori!»*

Gli occupanti di Portuense hanno deciso di organizzare una mobilitazione alla Circoscrizione per dare peso nella trattativa all'obiettivo della requisizione e per denunciare tutti gli abusi edilizi avvenuti nei quartieri circostanti.

Si è deciso inoltre di collegare la lotta per il diritto alla casa con la vertenza sull'edilizia scolastica che il movimento unitario degli studenti della zona ha sviluppato nei giorni scorsi.

Il bilancio che si deve trarre da questa nuova fase del movimento di lotta per la casa di Roma è che nei diversi quartieri sono stati ricercati nuovi e più positivi livelli di coscienza e di organizzazione.

L'obiettivo politico è ben chiaro in tutte le famiglie che lottano: estendere al massimo l'organizzazione dell'Unione Inquilini e consolidarla in ogni quartiere.

Al tempo stesso sviluppare una continuità di forme di lotta che prendano in contropiede sia la polizia che la speculazione edilizia aggredendo le circoscrizioni e il Comune di Roma come rappresentanze che devono prendere atto di questo movimento e dei suoi obiettivi.

Gli attacchi polizieschi fino a questo momento sono serviti a poco perchè è ormai chiaro che a Roma l'organizzazione della lotta per la casa non è scomparsa, come succedeva in passato, non si è disciolta di fronte a questi attacchi, ma lentamente matura più avanzati livelli di coscienza politica, lentamente si organizza e si radica nei quartieri, senza scompaginarsi di fronte all'offensiva dell'avversario, anzi prevedendola, è capace di darsi i suoi tempi, autonomamente sta diventando soggetto cosciente che non si fa travolgere, ma anzi si rafforza nella continuità della lotta.

MILANO
Natale nelle fabbriche in lotta

La vigilia di Natale sarà una giornata a sostegno della lotta dell'Innocenti. In piazza Duomo si terrà una mostra sull'occupazione e saranno allestiti stands sull'aborto e i libri. Parteciperanno i compagni di Canale 96.

POMEZIA
Cassa integrazione alla Ime

Roma, 22

Ai 400 lavoratori della Ime di Pomezia, una fabbrica di calcolatori elettronici e calcolatrici dal gruppo Montedison, è stato annunciato oggi che la direzione ha intenzione di far uso della cassa integrazione per un periodo di tre anni, con la sospensione di circa 18 lavoratori.

È stato richiesto inoltre il ricorso alla mobilità interna ed esterna alla fabbrica, con la possibilità di operare trasferimenti in altre aziende senza che venga offerta alcuna garanzia sui livelli di occupazione.

Di fronte a questo ennesimo grave attacco ai lavoratori, il Cdf ha avanzato a sua volta alcune precise richieste alla direzione aziendale: garanzia dei livelli di occupazione all'interno dell'attuale insediamento; quindi reintegro del turn over, definizione dell'intero piano di ristrutturazione con tutti i programmi previsti, conoscenza dettagliata dell'organico con tutte le modificazioni previste fino al 1978; infine la Cassa integrazione sarà accolta solo a condizione che venga anticipata e pagata al 100% del salario, e se verrà attuata sotto forma di riduzione di orario e non ricorrendo alla sospensione dei lavoratori.

MILANO
Sciopero del gruppo Falk

Ieri i lavoratori del gruppo Falk hanno tenuto a Milano una manifestazione di protesta davanti agli uffici della direzione generale della società.

L'azione è stata decisa dal Coordinamento sindacale del gruppo e dalla Flm: «per contrastare la gestione arbitraria della cassa integrazione guadagni da parte della direzione sindacale del gruppo per esaminare la vertenza».

BASSANO DEL GRAPPA
1.300 licenziamenti alle Smalterie Venete

Vuole chiudere e licenziare tutti i 1300 lavoratori il padrone delle Smalterie Venete, una fabbrica di Bassano del Grappa che produce termosifoni, scaldabagni ecc.

La notizia si è diffusa ieri e appare come una provocatoria risposta alla lotta che i lavoratori stanno conducendo da ormai 9 mesi contro la cassa integrazione a 24 ore per 500 operai, lotta che si era indurita negli ultimi tempi quando il padrone aveva manifestato l'intenzione di eliminare completamente due delle linee in cassa integrazione, licenziando 350 lavoratori.

Nuoro: convegno di lotta e di organizzazione degli emigrati

Settecentomila proletari sono emigrati dalla Sardegna: una vera deportazione - Il capitale italiano ed europeo distrugge l'agricoltura e la pastorizia, e liquida le miniere

Settecentomila sardi sono stati deportati fuori dalla propria isola, 400 mila in Italia, 270 mila nei paesi europei e 30 mila negli altri paesi nel mondo.

Città e paesi di tutta la Sardegna sono ormai abitati solamente da vecchi, studenti in attesa dell'emigrazione, da vedove o bambini. Tutta la forza-lavoro produttiva è stata letteralmente deportata all'estero o in Italia, per ingrassare i padroni con supersfruttamento e sottosalari prima, con licenziamenti collettivi e discriminazione razziale poi.

Tutta l'impalcatura produttiva italiana era stata basata su uno sviluppo ineguale, che presupponeva un celere e scoordinato sviluppo industriale al Nord con l'utilizzo della forza-lavoro che veniva prelevata dalle zone di depressione e di voluto sottosviluppo nel Meridione.

In Sardegna emigrare non è una scelta e non lo è mai stato: è divenuto un obbligo per la sopravvivenza familiare dei proletari. In una situazione dove il capitale mortifica le risorse naturali (in Sardegna, in particolare, i prodotti del sottosuolo, l'agricoltura e la pastorizia) per imporre uno sviluppo legato alla logica del raggiungimento del massimo profitto, con l'insediamento di grandi colossi chimici, con alto impiego di capitale e con pochi posti di lavoro, i proletari sardi altro non possono scegliere se non espatriare, andare lontano dalle proprie attività originarie.

Abbandonano così la propria cultura, anche la propria lingua, per giungere là dove il capitale offre, a seconda delle vicissitudini, o il «racket delle braccia», la sottoccupazione, il pracariato, i sottosalari, o, più spesso, disoccupazione.

Nelle situazioni di crisi come questa, sono gli emigrati a pagare in prima persona i costi di una difficile congiuntura economica resa possibile dalla politica padronale di questi anni.

L'emigrazione nell'isola sarda è stata poi determinata da alcune scelte operate in passato, che occorre ricordare: negli anni '50, mentre in tutto il Sud la crisi del settore agricolo provocava lo spopolamento delle campagne, i primi a partire erano i minatori del Sulcis-Iglesiente, costretti ad emigrare da un lucido piano di boicottaggio dell'industria estrattiva in Sardegna. I padroni italiani, dopo aver pagato il carbone del Sulcis sottocosto per ricostruire le industrie del Nord, prostrate dalla guerra, chiudono una dopo l'altra le ricche miniere sarde, costringendo i minatori ad abbandonare il proprio lavoro e ad emigrare.

Alla fine degli anni 50, lo Stato colonizzatore, di fronte all'abbandono delle campagne, dimostra la sua «buona volontà» con la costruzione delle dighe del Flumandosa, Taloro, Cixerri. Ma quando addirittura il lavoro non rimane a metà, come le dighe del Cuga e della Ogliastra, le opere, una volta ultimate, riuscivano a dare appena un filo d'acqua a tutta le zone a valle, non essendo stata costruita alcuna struttura di distribuzione.

Il frazionamento delle terre, il parassitismo dei latifondisti, l'assenteismo, quando non addirittura il boicottaggio degli Enti locali contro ogni forma di associazionismo tra i contadini, contribuiscono a dimezzare in Sardegna la popolazione agricola nel giro di un ventennio.

Questa deportazione, come si è detto, non risparmiava neppure la pastorizia. Infatti dal '66 in poi tutte le zone più interne cominciano a spopolarsi di pastori e greggi; li ritroviamo oggi riassociati in vere e proprie comunità pastorali nell'Appennino ligure, nella Maremma toscana, nell'alto Lazio e nella sua fascia litoranea.

Così, pezzo per pezzo, la Sardegna è stata del tutto svuotata della sua gente migliore, giovani proletari ad alta potenzialità produttiva.

Alla politica dello Stato e del Mec contro il mondo dell'agricoltura e della pastorizia, si aggiunge l'intervento diretto del capitale italiano ed europeo, che, attraverso la costruzione della monocultura petrolchimica, provoca un'ulteriore fuga di forza-lavoro provocando la desertificazione delle campagna.

Di fronte a questa situazione alcune delle forze della sinistra in Sardegna hanno organizzato per il 27 dicembre un convegno di lotta e di discussione per far emergere una precisa linea di classe in difesa dell'occupazione nell'isola sarda e per avviare un processo di rientro «politico» e di lotta degli emigrati sia in Italia, sia all'estero, affinchè divengano il sostegno materiale delle lotte operaie per la difesa del posto di lavoro, che già i lavoratori stanno conducendo in significative situazioni della Sardegna.

È un nuovo fronte di lotta e di organizzazione operaia e popolare, quella degli emigrati, che si innesta nel più generale quadro della lotta anticoloniale del popolo sardo e per l'autodeterminazione nazionale.

Si deve giungere alla costruzione di un organismo che favorisca il ritorno in Sardegna degli emigrati e, costruendo cooperative ed altri momenti associazionistici, ne garantisca l'occupazione.

Gli emigrati che si organizzano, che combattono i vecchi circoli asistenziali gestiti da clericali e si danno una struttura per lottare, offrono un grande e combattivo esempio per tutto il popolo sardo.

Su questi temi le organizzazioni promotrici del convegno del 27, che si terrà a Nuoro al Museo del costume, Avanguardia Operaia, Su populu Sardu-Muimento Kontra su Kolunialismo, Circolo città-campagna e Partiti sardi d'azione, hanno esteso a tutti gli emigrati, che in questi giorni ritornano in Sardegna per le ferie natalizie, l'invito di portare la propria adesione.

Un'adesione che però deve significare una reale partecipazione, con lo sforzo, da parte di tutti i compagni, di portare a questa importante scadenza, tutti i loro contributi, le loro esperienze di lotta, affinchè da questo convegno si possa uscire con indicazioni chiare di lotta sul terreno dell'occupazione nell'industria e nell'agricoltura.

Occorre che, attraverso questo primo momento di confronto, centinaia e centinaia di proletari sardi emigrati, si ritrovino con un bagaglio di esperienze maggiori rispetto al passato, che rappresentino fedelmente ogni aspetto dello sfruttamento e dell'oppressione.

L'EMIGRAZIONE SARDA
CONVEGNO
nuoro, museo del costume

Nuoro, 27 dicembre al Museo del costume, alle ore 10, Avanguardia Operaia, Su populu sardu-Muimentu kontra su kolunialismu, Circolo Città-campagna e il Partito sardo d'azione hanno indetto un convegno di discussione e di lotta sulle condizioni di vita e di lavoro degli emigrati sardi.

Scioperi alla Fiat contro la mobilità

Sono avvenuti alle Carrozzerie di Lingotto A Rivalta lotte di officina per le categorie

Torino, 21

Giovedì alla sezione Carrozzerie della Lingotto, dopo una prima fermata di una settimana, c'è stato uno sciopero di quattro ore al primo turno e di otto ore al secondo sulla linea della 128, partito autonomamente ed in modo compatto. La Lingotto è una delle sezioni Fiat dove è avvenuta una massiccia ristrutturazione di mano d'opera: nei primi mesi della crisi, la Lingotto ha subito tutti i giorni cassa integrazione e si sono verificati dei grossi spostamenti ad altre sezioni che in quel momento «tiravano». Nella seconda fase di ristrutturazione interna al complesso Fiat e di relativo rilancio della produzione auto, gli spostamenti sono per la maggior parte avvenuti verso la Lingotto da altre sezioni, le Meccaniche di Mirafiori soprattutto; e questo ha comportato fra l'altro l'immissione di molti operai combattivi di Mirafiori.

Si è creata quindi una nuova situazione che, con lo sciopero provinciale di ottobre, portava ad una forte ripresa del clima di lotta (70% alle Carrozzerie, 90% alle Presse). Anche lo sciopero generale ha registrato una partecipazione entusiasmante.

La ripresa delle lotte si risente anche all'interno della fabbrica. Dopo il blocco della 128 di giovedì, la direzione ha accettato in un primo momento la revisione totale dei tempi (la produzione era passata in tre giorni da 111 vetture a 121), nonchè il cartellino individuale, le pause, ecc., ma ha rifiutato, nella attesa di tale revisione, di rinforzare l'organico e di accettare di fatto la diminuzione della produzione.

Venerdì 19 il primo turno bloccava la linea per cinque ore. La direzione cedeva su tutto: ci sarebbe stato un operaio in più e una produzione di 113 vetture.

Un altro episodio significativo, che ha caratterizzato la giornata di venerdì, è stata la proclamazione di un'ora di sciopero per la mancata assunzione di un operaio venuto da Napoli con la famiglia e, dopo 12 giorni di prova, eliminato perchè non reggeva i ritmi impossibili e i continui spostamenti.

Anche a Rivalta nell'ultima settimana sono riprese le lotte di officina. Dopo parecchie ore di sciopero è stato concluso un positivo accordo per le «preparazioni» della Carrozzatura, officina 84, cioè le lavorazioni collegate alle linee di montaggio. Sono stati strappati 60 passaggi al 3° livello su 124 operai interessati. La lotta è riuscita ad estendere l'accordo del 4 luglio che lasciava nel vago il passaggio di livello per questi lavoratori. Di positivo in questo accordo c'è anche il riconoscimento di due aree professionali di 3° livello.

Da giovedì sono inoltre in sciopero gli operai delle revisioni, collaudi, rulli, autisti, che vogliono lo sbocco al 4° livello. Nel corso della lotta hanno dato vita a combattivi cortei interni che hanno stupito non solo la direzione ma anche molti tra gli stessi delegati.

Le conseguenze della pesante ristrutturazione della Fiat si andavano sommando allo immobilismo di quasi tutta la struttura sindacale interna alla fabbrica, immobilismo che in buona parte è dovuto alla gestione burocratica che hanno avuto gli ultimi accordi tra Fiat ed Flm. Su questa situazione aveva da tempo tentato di inserirsi la direzione di Rivalta con varie iniziative: dalle scritte gigantesche contro la sinistra rivoluzionaria fatte dipingere sui muri dei refettori, alle intimidazioni contro l'assenteismo, ma anche contro la stessa libertà di movimento nelle squadre. Un operaio ad esempio è stato recentemente minacciato perchè parlava con un compagno di lavoro e intralciava (secondo il capo) la produzione.

E gli è stato consigliato di parlare da solo se proprio voleva esercitare la libertà di parola che la Fiat non può negargli.

La offensiva della direzione si sta muovendo però anche su altri campi, con il rilancio dei «vaselina», cioè dei sociologhi, e con lo ammaestramento dei capi che non si presentano più in modo rozzo, come facevano una volta, di fronte ai lavoratori.

Alla Harry's Moda di Lecce 2.000 operaie sono ancora impegnate nella lotta

Lecce, 22

La vicenda della Harry's Moda è riesplosa in tutta la sua drammaticità.

Il padrone - lo avevamo denunciato con nome e cognome e abbiamo detto che basterebbe una corretta applicazione della legge borghese per inchiodarlo alle sue responsabilità di truffatore ed evasore fiscale - continua a puntare al rialzo dei contributi dello stato col ricatto della disoccupazione.

Da Donat Cattin aveva ottenuto 1 miliardo e 200 milioni; non gli bastavano e ha ha minacciato la liquidazione delle tre fabbriche di Lecce.

Ora, con l'intervento di Moro, ha strappato 1 miliardo e mezzo di crediti con interessi simbolici; l'ingresso nella Gepi (una finanziaria di stato) in posizione minoritaria (10 per cento del capitale) nella società, a copertura dei suoi imbrogli; la revoca della requisizione degli stabilimenti.

In cambio si è impegnato a mantenere i livelli di occupazione , a pagare i salari e ad applicare il contratto di lavoro: una contropartita minima.

Passata una settimana è venuto meno ai patti: non ha ancora pagato gli arretrati di novembre.

Nuova occupazione della fabbrica, nuovi pericoli per il posto di lavoro, perchè la prolungata inattività di stabilimenti che producono su commesse legate a precise scadenze di consegna compromette la clientela.

Questa è una storia esemplare, non ci stanchiamo di ripeterlo, anche se la stampa (compresa quella di sinistra) continua a sottovalutarla.

Perchè sono in gioco 2 mila posti di lavoro (quasi mezza Innocenti) in una zona assai depressa. Perchè ripropone il problema dei finanziamenti dello stato dati senza garanzia; perchè ripropone il ricatto degli investimenti stranieri (in questo caso si tratta di un capitalista italiano il quale ha denazionalizzato i propri capitali).

Perchè - ed è il punto qualificante - la lotta delle 2 mila operaie della Harry's, partendo da zero (sindacalizzazione minima e mancanza di strutture rappresentative di fabbrica), aveva saputo darsi una linea vincente: l'autogestione in vista di un assetto non improvvisato, di una soluzione che desse garanzie reali. Si era ottenuta la requisizione degli stabilimenti, si erano predisposte le soluzioni organizzative per l'autogestione.

Si era riusciti a portare il sindacato, almeno a livello locale, su posizioni corrette.

Poi ci si è lasciati intimidire dalla scomunica delle centrali sindacali e dell'Unità: si sono scontati, ritardi, debolezze, impreparazioni su cui si è imposto l'arretramento della lotta. Si è ricaduti così nell'invocazione consueta di aiuti dello stato, di maggiori finanziamenti per i padroni, di miracolistici e improbabili interventi delle partecipazioni statali. Ma la lotta non è finita: le operaie della Harry's possono ancora imporre ben diverse soluzioni.

Klaus Pe.

DALL'ESTERO

Rientrata la ribellione degli ufficiali argentini La crisi di regime continua

Dopo il bombardamento delle loro basi e lunghissime trattative gli insorti si sono consegnati al comando dell'aviazione - Nessuna ritorsione contro di loro - L'esercito si impegna ad apportare «correttivi» alla vita politica argentina - Sempre debole la posizione della Peron

Buenos Aires, 22

La ribellione dei reparti della Forza aerea argentina, che da giovedì scorso occupavano tre importanti basi militari, sembra definitivamente rientrata. La resa degli insorti, comandati dal generale Cappellini e di chiaro orientamento di destra, era stata annunciata già da quasi due giorni, dopo cioè che aerei fedeli a Isabel Peròn avevano iniziato a bombardare una delle basi aeree ribelli: in realtà le trattative sono state molto più laboriose di quanto si potesse pensare in un primo momento, anche per il fatto che i ribelli hanno voluto mantenere le loro posizioni di forza durante gli incontri.

La resa avviene a condizioni onorevolissime, a quanto è dato di sapere, per i ribelli, che non verranno nè degradati nè trasferiti ma vedranno anzi potenziate le basi da essi attualmente controllate. Politicamente, gli uomini di Cappellini - arresisi al comando della Forza aerea e non alla presidenza della repubblica, e che tuttora non riconoscono - hanno ottenuto dal resto delle forze armate la promessa di intervenire al più presto per imporre «correttivi» allo svolgimento della vita politica del paese. La Cgt, dopo la resa degli insorti, ha revocato lo sciopero generale, già in corso con limitato seguito, indetto in favore di Isabel Perón.

L'attuale crisi politica argentina è cominciata giovedì 18, con il rapimento del comandante della Forza Aerea, generale Fautario, da parte del «Commando Condor Azzurro», che è riuscito anche a sollevare tre importanti basi aeree. I golpisti chiedono le dimissioni di Isabel Peron e la formazione di un governo militare, presieduto dai capi delle tre armi, nella linea della «Rivoluzione argentina» del 1966-70, cioè della dittatura «istituzionale» dell'esercito che fu capeggiata dal generale Ongania.

Il comandante dell'esercito, generale Videla, ritornato nel paese ha rifiutato decisamente la richiesta degli aviatori sediziosi. Ma neanche ha approvato quella della presidentessa Isabel Peron, che vuole l'immediato annientamento dei ribelli, decisamente minoritari e privi d'armi moderne. Videla, appartenente alla maggioritaria corrente «costituzionalista» dell'esercito, vuole approfittare della crisi per precipitare l'allontanamento legale d'Isabel Peron e la sua sostituzione attraverso le regole parlamentari.

L'atteggiamento del vertice del potere militare nasce sia dai suoi piani politici in rapporto alle elezioni anticipate decise una settimana fa, sia dalla necessità di difendere l'unità dell'esercito, pericolosamente diviso sul piano politico. La sommossa di un settore dell'aeronautica, debole in sè [si rifà all'estrema destra cattolico-falangista, politicamente isolata nell'esercito dopo il 1971] si propone come «catalizzatore» delle tensioni interne alle forze armate. L'estrema destra liberale, anche se acutamente contrapposta ai nazionalisti-falangisti, vuole da parte sua fare i proprio colpo di stato. Altri gruppi militari [«sviluppisti», nazionalisti moderati], anche se «costituzionalisti», vogliono un maggiore intervento dell'esercito nel peiodo pre-elettorale.

Il pericolo di una reazione a catena si è fatto visibile venerdì, con l'adesione alle richieste dei ribelli da parte del generale Rodolfo Mujica, che non ha comando di truppe, ma un largo prestigio tra i «duri» liberali, ammiratori di Pinochet. Il comandante Varela, cosciente di avere tra le mani una carica di tritolo, negozia dunque con i sediziosi, concentrati nella base area di Moron [quartiere operaio a ovest del centro di Buenos Aires], fa pressione per l'ennesima volta su Isabel Peron senza riuscire a ottenere la sua rinuncia, e suggerisce pubblicamente al Parlamento di trovare un'uscita costituzionale per sostituire la presidente.

Isabel, fallito il tentativo di venerdì di radunare gli opeai nella Piazza di Maggio, bombardata da richieste di rinuncia di tutti i settori politici, si aggrappa alla sua carica, tentando di provocare un colpo di stato militare aperto che le permetta di uscire migliorando la sua immagine politica. Il parlamento è nei guai; i nemici d'Isabel hanno la maggioranza, ma per destituirla occorrono due terzi dei voti. Le due inchieste in corso per furto di fondi pubblici costituiscono una via troppo lenta: tre mesi, per lo meno, mentre la crisi è arrivata al livello di scontro armato.

A fine settimana i «Mirage» di Cordoba, che rispondono ai capi militari, bombardano le piste di atterraggio dei ribelli di Moron. Il generale Videla vuole così sottolineare il suo costituzionalismo e impedire ai sediziosi di mettere in atto la loro minaccia di bombardare il palazzo di governo; ma questo lo fa senza sospendere i negoziati con loro. Le forze politiche parlamentari si pronunciano per la rinuncia d'Isabel, ma anche per il rispetto del regime costituzionale; il Pc domanda la formazione di un governo civico-militare. Si riunisce la segreteria della Cgt [centrale unica operaia] e arriva a un accordo tra le diverse correnti, per fare uno sciopero in difesa, non d'Isabel Peron, ma del regime costituzionale in genere.

Miguel Angel Garcia

Ceruti

segue da pag. 1

dell'operazione di «disboscamento» operata dal gruppo nei confronti di tutti i settori controllati esterni al settore chimico.

La Ceruti produce macchine utensili, un ramo tuttora trainante dell'industria metalmeccanica e che presuppone un elevato livello di qualificazione della monodopera.

Il 23 luglio la società rese noto ai lavoratori che intendeva, a partire dal successivo 25 agosto, sospendere a zero ore 81 operai e 11 impiegati, per carenze di commesse e «ristrutturazione aziendale». Per questi lavoratori la Ceruti informava che sarebbe stato richiesto l'intervento della cassa integrazione.

Dopo le ferie estive, i lavoratori e la Flm decidevano di riportare in fabbrica i sospesi. La direzione reagiva prospettando sanzioni disciplinari nei loro confronti. A novembre, la Montedison presentava al ministero del Lavoro un piano di ristrutturazione che indicava, come unica alternativa alla chiusura, una drastica riduzione di personale, peggiorando le decisioni dell'agosto.

Complessivamente la richiesta prevedeva l'espulsione di 265 lavoratori e la soppressione delle lavorazioni a basso profitto da sostituire con appalti, la sospensione dei servizi aziendali, la ridiscussione dell'accordo aziendale sulle festività e la riorganizzazione del lavoro impiegatizio.

Il 10 novembre - con una lettera - la direzione annunciava ai sospesi di non poter più anticipare loro il trattamento integrativo.

«Sembra al giudicante abbastanza pacifico -commenta Canosa - *che la proprietà della Ceruti abbia di mira, a termini più o meno brevi, uno smantellamento dell'azienda.»*

L'azienda infatti parallelamente a questi provvedimenti, ha dato manifeste dimostrazioni di voler smantellare la fabbrica: scarsità di investimenti, mancanza di una ricerca di eventuali produzioni alternative, scelta di non sostituire dirigenti e tecnici essenziali alla produzione quando questi si sono dimessi, *«le sospensioni a zero ore* - aggiunge il pretore - *sono state fatte in modo tale da disorganizzare totalmente la vita produttiva dell'azienda.»*

Tutto questo nella cornice di previsioni e valutazioni lusinghiere per il futuro dell'impresa: *«sarebbe bastato che il gruppo, invece di comprare per miliardi testate di giornali, per più o meno confessati fini politici, avesse dedicato tali somme al rinnovamento tecnologico»* come scrive ancora Canosa nella sentenza. Ma la Montedison ha scelto di liberarsi di alcuni settori produttivi, considerati in contrasto con la propria strategia, lasciandoli deperire.

È questo, e in pieno, il caso della Ceruti. Ma se non può essere questo, sotto un profilo giuridico, a riassumersi in comportamento antisindacale, l'antisindacalità delle scelte si è però manifestata con la cosciente decisione di utilizzare in funzione antisindacale i provvedimenti e le trattative che, di questo comportamento politico ed economico, sono stati conseguenti. Così, in particolare, le stesse trattative con la Flm sono state improntate a mancanza di «buona fede», da parte della Montedison. L'ordinamento giuridico, è noto, si richiama alla «buona fede» che deve sempre regolare ed ispirare i rapporti e i comportamenti interpersonali dei soggetti giuridici.

Nel caso della Ceruti questa «buona fede» è venuta a cadere quando la Montedison ha fatto di tutto, nel corso delle trattative, per mettere in difficoltà il sindacato.

Atteggiamento che si è manifestato quando, nel mese di maggio dello scorso anno, la direzione incontrò i rappresentanti dei lavoratori per discutere la situazione, raggiungendo anche un accordo verbale che prevedeva il mantenimento di riduzione dell'orario fino al 27 luglio e la successiva ripresa del lavoro a tempo pieno dal 25 agosto e fino alla fine dell'anno.

Dopo che l'assemblea dei lavoratori aveva già approvato questo accordo la direzione fece marcia indietro e propose radicali modifiche del patto. Vari incontri risultarono inutili e la direzione Ceruti sostenne la proroga unilaterale della sospensione dal lavoro a ventiquattro ore settimanali e oltre il termine fissato. Più tardi, quando si trattò di discutere la sospensione a zero ore, il comportamento della direzione fu lo stesso.

«Il comportamento aziendale in realtà si spiega con il perseguimento del fine di cessare la attività in modo tuttavia da disinnescare la combattività delle maestranze, gradino dopo gradino».

Inoltre in tal modo anche la credibilità del sindacato usciva incrinata dal susseguirsi di accordi e rifiuti da parte aziendale.

Allo stesso modo non sembra possibile ritenere in «buona fede» l'atteggiamento di chi afferma di voler continuare la produzione mentre smantella la fabbrica. Anche la scelta dei sospesi poi era uniformata a principi analoghi: tre dei sette membri dell'esecutivo ne facevano parte, il 95 per cento dei lavoratori in cassa integrazione è sindacalizzato.

«Concludendo non sembra essere antisindacale di per sè la volontà di chiudere la Ceruti, ma antisindacale sembra essere, per le ragioni sopra esposte, il metodo seguito in vista del conseguimento di questo obiettivo».

In base a queste considerazioni il pretore ha deciso di riportare le condizioni *«dei rapporti alla situazione esistente al momento in cui i vizi denunziati si sono manifestati per la prima volta».*

E per la prima volta, dunque, anche sul piano legale hanno vinto i lavoratori e Cefis esce da un'aula di tribunale scornato.

Un precedente che può aprire nuove strade all'iniziativa operaia, supportando la lotta con nuovi argomenti di diritto.

Oggi, intanto, i lavoratori della Ceruti si riuniranno in assemblea, in attesa che da Foro Bonaparte arrivino i primi segni di accusa del colpo.

Opec

segue da pag. 1

Iniziavano le trattative, gli utimatum, la consegna di comunicati. I terroristi si dichiaravano appartenenti a una organizzazione del tutto sconosciuta il «Braccio della rivoluzione araba». Lo scopo dell'azione, secondo le loro dichiarazioni, era di fare opera di pressione sui paesi arabi perchè riprendessero una dura guerra d'attacco contro Israele e perchè usassero fino in fondo le loro risorse naturali (il petrolio, appunto) come arma di rafforzamento della nazione araba e di attacco contro la penetrazione imperialista e neocolonialista.

Il «Braccio della rivoluzione araba» definito nel comunicato «un movimento che raggruppa combattenti di tutti i paesi arabi e che è l'espressione della coscienza della nazione araba, della profonda comprensione del suo futuro».

Il comunicato, letto ai microfoni della radio austriaca, comprendeva una «piattaforma minima del programma di salvezza nazionale del Braccio della Rivoluzione araba». I punti principali di tale «piattaforma» sono i seguenti: denuncia dei tentativi miranti a trascinare gli stati arabi e la Resistenza palestinese alla tavola della conferenza di Ginevra o altrove e di «tutte le altre forme di capitolazione»; formazione del fronte nord-est con la Siria, l'Iraq e la resistenza palestinese sulla base del rifiuto dei compromessi e del rafforzamento della guerra di liberazione totale; ripresa del cammino verso l'unificazione araba tramite «iniziative di unificazione tra gli stati arabi che si completano geograficamente e politicamente come l'Iraq e la Siria, gli stati del golfo arabo, i due Yemen, l'Egitto e il Sudan, la Libia, la Tunisia e l'Algeria».

Come si vede una «piattaforma» del tutto priva di concretezza e che tradisce, insieme allo svolgimento (invero assai sospetto) dell'operazione, la natura che è già troppo definire ambigua degli autori dell'assalto all'Opec.

Durante tutto lo svolgimento delle trattative e ancora stamane, ha continuato ad essere diffusa la voce che il capo del commando fosse niente meno che il famoso «Carlos», il «terrorista» internazionale diventato celebre dopo l'uccisione a Parigi, nel giugno scorso, di due poliziotti e di un confidente libanese. Carlos, di sicuro un agente dello spionaggio di paesi occidentali, è stato descritto da quel giorno come una primula rossa inafferrabile, segnalato di volta in volta al capo di imprese dell'esercito rosso giapponese, e del gruppo Baader-Meinhof, o del movimento separatista corso, o del fronte di liberazione turco, e così via. Lo stesso fatto che egli venga considerato il capo dell'operazione di Vienna (vera o falsa che si riveli la voce in proposito) dice molte cose sugli avvenimenti susseguitisi tra Vienna e Algeri ieri e oggi. Si tratta di una manovra tesa a screditare il movimento palestinese e il movimento nazionale progressista arabo.

Un'ultima osservazione. La celerità con cui le autorità austriache hanno accettato le condizioni dei terroristi e li hanno lasciati partire dimostra (oltre a probabili connivenze internazionali) quanto peso avesse la valutazione del valore (in denaro) degli ostaggi. In altre situazioni analoghe, anonimi ostaggi sono stati lasciati al loro destino, e non di rado massacrati dalle stesse polizie che si trovavano ad operare.

Vanno a rotoli in Angola le forze della reazione

Il blocco dell'intervento Usa dal Senato getta in gravissime difficoltà anche i sudafricani e i mercenari - Divisioni tra Fnla e Unita

Luanda, 22

Dopo il secco «no» del Senato americano alle richieste di Ford e Kissinger per un impegno militare Usa in Angola, le prospettive per le forze della reazione nel conflitto sono ulteriormente peggiorate. Già da tempo costrette a indietreggiare su tutti i fronti, le colonne sudafricane, mercenarie, zairesi e del Fnla-Unita si vedono ora davanti al rischio di un taglio dei rifornimenti e delle armi che un ponte aereo americano aveva finora assicurato loro, e stanno prendendo forse in considerazione addirittura l'ipotesi di abbandonare la partita. Botha, il ministro della guerra sudafricano, ha detto chiaro e tondo che il suo paese non è disposto (cioè non è in grado) di reggere da solo il peso della guerra in Angola, confermando con ciò stesso il ruolo svolto finora da Pretoria e da Washngton e lasciando capire che i soldati sudafricani potrebbero essere ritirati.

Nel contempo le divisioni sempre più aspre esistenti tra Fnla e Unita rendono possibile una cessazione delle ostilità unilaterale da parte delle forze di Savimbi che attualmente impegnano le Fapla sul fronte centrale. Le prospettive complessive, insomma, sono davvero poco rosee per i nemici dell'Angola, e il governo di Luanda, con una accorta condotta politica, militare e diplomatica potrebbe forse approfittare della congiuntura favorevole per disgregare in modo definitivo il fronte avverso.

Da parte nemica, non si sa più dire altro se non che le forze del Mpla sono aiutate dall'Urss e da Cuba, con aggiunte invenzioni ogni giorno più fantastiche, con elenchi di generali cubani impegnati al fronte e di aerei sovietici che ormai verrebbero addirittura fabbricati direttamente in Angola. Per giustificare le sconfitte e per nascondere la realtà dell'aggressione imperialista si giunge ad inventare le cose più incredibili.

Bulgaria e Jugoslavia: tensione acuta per il problema macedone

Il governo di Sofia approfitta di un censimento truccato per avanzare pretese territoriali sulla macedonia jugoslava - L'ombra dell'Urss

Belgrado, 22

L'annosa disputa tra Bulgaria e Jugoslavia a proposito del problema macedone sta nuovamente vivendo una fase piuttosto acuta, in corrispondenza del quarto censimento che Sofia sta portando a termine e che sancirà molto probabilmente la «scomparsa» definitiva del gruppo etnico e linguistico macedone in Bulgaria, ponendo in tal modo fine alle cause della disputa stessa.

Divisa tra vari stati dalle complesse vicende delle guerre d'indipendenza balcanica del secolo scorso, la popolazione macedone non ha mai trovato il modo di realizzare le sue aspirazioni all'unità e all'indipendenza nazionale. La seconda guerra mondiale ne ha lasciato una maggioranza in Jugoslavia, con una parzialissima autonomia politica (la Macedonia è una delle sei repubbliche jugoslavie), e delle consistenti minoranze in Grecia ma soprattutto in Bulgaria, dove il censimento del 1946 aveva registrato oltre mezzo milione di macedoni.

Da allora, e in particolare dal 1948 con la crisi dei rapporti tra Belgrado e Cominform, il governo iugoslavo ha iniziato a rivendicare il diritto di «proteggere» la minoranza macedone in Bulgaria, mentre per un certo periodo Sofia incoraggiava, per reazione, l'indipendentismo macedone nei confronti della Jugoslavia.

Gradualmente, però, il regime bulgaro ha preferito adottare una condotta diversa, attuando un piano di «eliminazione» della sua minoranza macedone, eliminazione da attuarsi con trasferimenti forzati di popolazione e con pressioni di vario tipo affinchè i macedoni rinunciassero alla loro autonomia etnica e linguistica per diventare cittadini bulgari a tutti gli effetti e tali si dichiarassero in occasione dei diversi censimenti. Così nel censimento del '56 i macedoni che si dichiarano tali scesero da mezzo milione a 190.000, per crollare a soli 8750 nel censimento del '66. La consultazione di questi giorni vedrà probabilmente la «scomparsa» definitiva, come s'è detto, dei macedoni in Bulgaria, e per Belgrado questo significa non aver più alcuna base reale per poter parlare di oppressione nazionale contro i «fratelli d'oltre confine» (oppressione che è d'altronde ben viva e che è in un certo senso dimostrata dallo stesso annullamento progressivo, cui l'etnia macedone è andata incontro in questi anni). Da qui l'insorgere di una tensione assai viva tra i due paesi, tanto più che ora è il regime bulgaro ad avanzare pretese territoriali su Belgrado, con la scusa che tutti i macedoni sono bulgari, compresi quelli che vivono in Jugoslavia.

Delizie della socialdemocrazia nella Germania occidentale

È sempre più facile essere arrestati in Germania. Episodi quasi quotidiani danno la misura di quanto un paese, dove pur è al potere la socialdemocrazia, possa trasformarsi in un regime di polizia degno di far concorrenza alle peggiori dittature reazionarie. Già si era parlato dei licenziamenti di impiegati statali di sinistra, poi del licenziamento di un insegnante perchè rifiutava di divorziare dalla moglie comunista, poi delle difficoltà estreme che incontrava per vivere chiunque fosse anche solo sospettato di essere di sinistra, infine delle bestiali modifiche legislative e giudiziarie che pongono praticamente chiunque sia accusato di «estremismo», senza alcuna prova, alla mercè completa dei giudici fascisti.

L'episodio di oggi è altrettanto significativo. Un professore universitario, iscritto al partito liberale [lo stesso partito del presidente Scheel], è stato arrestato alla frontiera con la Francia. Trasportava esplosivi? Contrabbandava droga? Niente di tutto ciò. Il povero professore non aveva fatto altro che partecipare, in Francia, a un congresso dei «radicali di sinistra», che sono un pò come i nostri socialisti. Niente di più innocuo, come si può vedere, ma per la polizia tedesca «radicale» e «di sinistra» sono due parole che evocano Satana: e tanto è bastato per arrestare immediatamente il tapino, appena saputo dov'era stato. Fatto scendere dal treno con le armi spianate, il professore ha dovuto passare un giorno intero nella caserma della polizia di frontiera e subire interrogatori a non finire prima che i poliziotti, interpellate le autorità superiori, si rendessero conto di aver sbagliato mira e lo lasciassero andare. Da qui si deduce come più che mai essere di sinistra in Germania sia un reato; ed esserlo all'estero, per un tedesco, sia un reato ancora più grave, passibile di arresto immediato. Il professore deve ringraziare i suoi santi che in Germania non è ancora stata reintrodotta la pena di morte, altrimenti...

RIO DE ORO
Ora anche i francesi

Algeri, 22

L'agenzia ufficiale algerina Aps, commentando l'occupazione di La Guera, all'estremità meridionale del Sahara spagnolo, scrive che «a La Guera circola una voce insistente, secondo la quale avrebbero partecipato all'azione truppe francesi di stanza a Dakar, accanto a forze mauritane e marocchine». La Guera è stata occupata «dopo violenti combattimenti e un intenso bombardamento dell'aria e dal mare».

BOLIVIA
Uno sbocco sul Pacifico

La Paz, 22

L'ambasciatore della Bolivia a Santiago del Cile ha affermato ieri a La Paz al suo ritorno dal Cile che la Bolivia «possiede ora il suo accesso al mare». L'ambasciatore era latore della risposta del governo cileno alla richiesta boliviana per un accesso al mare. La Bolivia non ha più accesso al mare dopo la guerra del Pacifico (1879-1884), che venne persa di fronte a una coalizione Cile-Perù. Il governo militare cileno ha ora accettato di concedere alla Bolivia un corridoio verso il mare tra Arica e la frontiera peruviana, chiedendo in contropartita la cessione da parte della Bolivia di un territorio di superficie uguale con l'accordo preventivo del Perù, necessari in base al trattato del 1929.

PAESE BASCO
I dati della repressione

Madrid, 22

Sono 305 i cittadini baschi attualmente in carcere, condannati o in attesa di processo per «delitti» di terrorismo poltico, associazione illecita e propaganda illegale. Di essi 112 sono già condannati complessivamente a 2775 anni di carcere. Sono invece 1575 i cittadini baschi che hanno trovato rifugio all'estero: ma quest'ultima cifra sarebbe soltanto indicativa e più bassa di quella reale. Questi dati sono forniti dall'ultimo numero del bollettino «Noticias del Pais Vasco», redatto da un gruppo di sacerdoti cattolici.

GRAN BRETAGNA
Minacciati esuli cileni

Londra, 22

Il giornale domenicale britannico «Observer» ha scritto nella sua edizione di ieri che parecchi esuli cileni che vivono in Gran Bretagna sono stati minacciati di morte, e precisa che le polizie di Edinburgo e di Londra sono state avvertite della possibilità della comparsa nel paese di «Brigate del terrore» che hanno operato in Europa e negli Stati Uniti. Il giornale cita il caso di minacce di morte contenute in una lettera inviata a una insegnante cilena che risiede a Edinburgo e il furto commesso nella casa di un altro esule cileno in Gran Bretagna; in quest'ultimo caso i ladri hanno trascurato gli oggetti di valore portandosi via invece indirizzi e documenti politici in spagnolo. Secondo gli esuli, atti del genere potrebbero essere opera della Dina, l'organismo cileno di sicurezza diretto dal colonnello Contreras che dipende direttamente dal generale Pinochet.

Gie

segue da pag. 1

considerarsi risolutivo di tutta la vertenza».

I 486 operai della Gie non licenziati, un anno fa, vengono reintegrati in fabbrica, ma, per portare avanti un processo di ristrutturazione avviato, vengono messi in cassa integrazione a zero ore per almeno 12 mesi (usufruendo della cassa integrazione ordinaria e speciale grazie alla legge 1115 del '68), entro cui dovrebbero essere riassorbiti a scaglioni: *«la direzione assicura il graduale assorbimento dei lavoratori, sospesi entro i 12 mesi, salvo l'incidenza di eventi non prevedibili sotto il profilo tecnico ed economico».* In pratica, la direzione Gie non dà alcuna garanzia che il riassorbimento del personale sarà totale e che, in ogni momento, stante il processo di ristrutturazione, altri operai non potranno essere licenziati.

Ma non basta: i 314 licenziati, infatti, vengono messi in disoccupazione «speciale» per almeno otto mesi, in cui verrà corrisposto l'80% del salario (66% di cassa integrazione e 14% corrisposto dalla azienda); nel frattempo si costituirà una graduatoria dei 314 operai (secondo l'anzianità di lavoro, le persone a carico, ecc.) in base a cui i licenziati verranno «travasati» in altre fabbriche o, pare, in altri posti di lavoro, sia pure precari.

In merito a questo punto, in ongi caso, l'azienda si è guardata bene dal' fornire un minimo di garanzie e, per ora, tale ipotesi rimane del tto infondata e nell'accordo non si fa neppure un nome dei possibili luoghi di lavoro:

«Ai disoccupati, per un anno di lotta hanno dato 50 mila lire; la lotta degli operai della Gie, invece, non costa più di 10 mila lire al mese»: infatti, agli 800 operai non verrà data neppure una lira, se si escludono 46 mila lire che verranno date a tutti per vecchi arretrati. Inoltre, l'azienda, in uno slancio di bontà, si è dichiarata disponibile a prestare ai 486 operai non licenziati, 120 mila lire al mese, da scontare sulla cassa integrazione [ed eventualmente sul futuro salario, se ci sarà] a 5 mila lire al mese.

Questo, per sommi capi, l'accordo; un accordo che ha avuto il suo maggiore punto di forza nella volontà del Prefetto, Lessona, e della Federchimici Cisl di svendere questa lotta, finirla una volta per tutte con le azioni del coordinamento.

Quel che è positivo, invece, è che nell'assemblea in fabbrica sabato, (in cui i compagni che per dodici mesi hanno occupato la Gie hanno letto un documento che riporteremo nei prossimi giorni,ed in una riunione svoltasi stamane, lunedì, sia emersa la volontà di continuare la lotta, di partire da questa svendita per impartire un'ulteriore connotazione di classe ad una vasta ed impegnata area di militanti, cresciuta e maturata in questo duro anno di lotta alle Gie, una fabbrica che, oggi, può costituire una delle punte più avanzate dello scontro a Napoli.

«La Gie è una fabbrica al 90 per cento con occupazione femminile: fino ad un anno fa, fino ai licenziamenti, questo era uno dei punti di forza del padrone; in fabbrica c'erano poche e isolate avanguardie - ci ha detto la compagna Simona - *oggi, dopo dodici mesi di occupazione, queste ragazze, dopo essersi scontrate con le famiglie, con i genitori e con i mariti, con tutte le incrostazioni di arretratezza e di oppressione, ancora fortemente presenti nella realtà napoletana e meridionale, queste ragazze sono vere avanguardie di lotta, con chiari obiettivi e organizzazione di scontro».*

I compagni,le compagne della Gie, hanno costituito, nella riunione di stamane un *«Comitato unitario di coordinamento»* fra gli operai licenziati e non, per discutere nuove forme di organizzazione e di lotta.

Oggi martedì 23 dicembre alle ore 18, allo stabilimento della Merrel, in via Pietro Castellino, il coordinamento indice un'assemblea delle fabbriche in lotta della provincia di Napoli, aperta alla stampa ed alle forze politiche. Per il 25 dicembre, indice una manifestazione, «Natale in fabbrica», presso lo stabilimento dell'Angus di Casavatore, a sostegno della lotta degli operai, dei disoccupati, dei proletari, per il posto di lavoro.

Quotidiano

segue da pag. 1

nonostante non sia scritto da intellettuali prestigiosi, riesce a farsi leggere da un pubblico ben più vasto che non gli iscritti ad Avanguardia Operaia [il numero dei lettori è circa triplo rispetto a quello dei militanti di Ao].

Dunque, crediamo che tornare indietro, o anche solo rifiutarsi di progredire, rispetto a questa situazione sarebbe disastroso, per Avanguardia Operaia, e un grave danno per il movimento rivoluzionario e popolare. In altre parole, ridurre una redazione e un apparato tecnico già ridotti all'osso sarebbe inevitabilmente l'inizio della fine.

Bisogna uscirne, e bisogna uscirne in avanti. La questione, ancora una volta, non sta solo nei soldi. La mobilitazione dei compagni è avvenuta finora, ci pare, in modo soprattutto solidaristico e disciplinare: il giornale - s'è detto - è uno strumento indispensabile dell'Organizzazione, e come tale va sostenuto. Ma la vita e il senso di un giornale operaio non stanno nel suo bilancio, stanno piuttosto nel modo in cui spiega le cose alla gente, e nella mobilitazione che riesce a creare intorno a sè, nel fatto che riesca a farsi leggere e commentare collettivamente, nei luoghi di lavoro e nelle scuole, che crei quella specie di psicosi collettiva che consiste, da parte dei compagni, nell'avere sempre il giornale come punto di riferimento. Che il giornale, alla fine, sia scritto, politicamente e idealmente, se non materialmente, dalle masse.

Infine, occorre che ciascuno abbia coscienza di come questa redazione, con la sua esperienza, con il fatto che affronta ogni giorno problemi nuovi per tutti noi, costituisca una ricchezza preziosa, che non si può disperdere, senza rischiare di riceverne danni gravissimi.

Ebbene, da tutti questi punti di vista, deve esserci una svolta decisa, deve iniziare, cioè, dentro e fuori Ao una vasta campagna di discussione intorno alle questioni del Quotidiano, anche sul giornale in coincidenza, anche, con la conferenza nazionale d'organizzazione di Avanguardia Operaia.

Perchè il giornale, compagni, non vive grazie agli specialisti che lo fabbricano. Vive grazie a voi.

AO Avanguardia Operaia

TARANTO ATTIVO
A Taranto martedì 23 dicembre, alle ore 15,30, nella sede del circolo Iskra, in via Icco 24, si terrà un attivo dell'Organizzazione comunista Avanguardia Operaia aperto a tutti i compagni interessati, sul tema «Situazione politica e nostri compiti nella prospettiva del governo delle sinistre».

MILANO COMMISSIONE FABBRICHE MILANO E PROVINCIA
Sabato 3 gennaio alle ore 9,30 in via Vetere 3 a Milano si terrà la commissione fabbriche di Milano e provincia.

È aperta a Lucca in via Lillungo 143 la sede di Ao. È aperta tutte le sere dalle ore 18 in poi ai simpatizzanti e compagni interessati.

MILANO COLLEGAMENTO LOMBARDO TESSILI
Giovedì 8 gennaio alle ore 20,30 in via Vetere 3 a Milano, si terrà il collegamento lombardo tessili. Tutti i compagni del settore tessile devono partecipare assolutamente.

S.DONATO MILANESE ATTIVO SEZIONE SUD-EST
Martedì 23 alle ore 21 in via Greppi 26 al circolo A. Cabral di S. Donato Milanese si terrà l'attivo di sezione sud-est.
Odg: 1)situazione politica; 2) centralità operaia.
Sono tenuti a partecipare tutti i militanti di S. Donato, S. Giuliano, Melegnano, Lodi e Locate. Sono invitati tutti i simpatizzanti.

A Annunci

ROMA
L'agenzia di assicurazioni Assipol si è trasferita. La nuova sede è in via del Tritone 102 (4 piano) tel. 06- 464086 - 462185. L'ufficio è aperto dalle 9 alle 13 e dalle 16 alle 19.30 nei giorni feriali. Il sabato dalle ore 9 alle 13.

Milano. Il recapito dell'agenzia di assicurazione Assipol è presso Pia Chiodi, telefono 2361640 dalle ore 12,30 alle 14,30 e dalle ore 19,30 alle 20,30.

La compagna Ester, infermiera specializzata in psichiatria, diploma magistrale, patente, cerca lavoro. Telefonare al 891526 di pomeriggio.

AVVISO
I compagni delle seguenti città: Verona, Bari, Bologna, Catania, Firenze, Genova, Livorno Messina, Milano, Napoli, Palermo, Roma, Sanremo, Torino, Trieste sono pregati di spedire gl articoli con la radiostampa, essendo stato ridotto il personale addetto alle registrazioni. Salvo casi eccezionali non accetteremo più registrazioni da queste città.

Un compagno vende mobili nuovi a prezzi molto convenienti. Il suo guadagno andrà come sottoscrizione al Quotidiano. I compagni interessati all'acquisto possono telefonare in redazione (numero 8465546 int. 93).

Tutti i compagni e gli organismi di base che hanno bisogno di striscioni e murales, telefonino al numero 02-4033175, ore pasti a Mauro della commissione grafica del circolo La Comune di Milano. La commissione grafica si rende disponibile in questo senso per seguire in modo più continuativo le esigenze degli organismi e collettivi di base.

Compagna cerca baby sitter per mattino e pomeriggio. Telefonare ore pasti al numero 7386378.

La compagna Alda di Torino, si offre come baby-sitter. Telefonare al 231287 di Torino.

Vendo opere complete di Lenin (45 volumi della «Editori Riuniti») fortemente scontate. Rivolgersi a Carlo Di Giulio via Bari 54 Brindisi tel. 0831-21257

Tutte le federazioni o le sezioni devono comunicare rapidamente all'ufficio diffusione i dati della prenotazione per la vendita militante del 31-12-75. Per quella data il Quotidiano uscirà con una edizione speciale sulle lotte più significative dell'anno che sta per finire.

La compagna Graziella cerca lavoro come baby sitter; telefonare al 2136277 o 7387774 negli orari serali, oppure alla redazione del quotidiano int. 91-93

Azienda Grafica cerca autisti con esperienza di guida furgoni (6-20 qli). Orario di lavoro dalle 21 alle 4; cinque giorni alla settimana.
Si assicura inquadramento secondo la normativa corrente del contratto poligrafici.
Per informazioni rivolgersi all'8255502.

Il Quotidiano dei Lavoratori cerca urgentemente compagni per lavoro di impaccatura - orario dalle ore 21 alle 4 - 5 giorni alla settimana. Si garantisce un rimborso spese adeguato e un miglioramento delle condizioni normative e di lavoro nel giro di tre mesi.

Compagno della Redazione cerca URGENTEMENTE casa o stanza a Milano. Non importa in che zona. Telefonare in Redazione (tel. 8465540) e chiedere dell'interno 14

Cerchiamo urgentemente due radio telefoni (Walkee Talkie) anche usati da comparre immeditamente. Telefonare alla C.C.S. 3271669 di Milano.

Cercasi con urgenza fattorino per l'Amministrazione e disposto a svolgere lavoro di ufficio.
Orario di lavoro 8.30 - 17.30 sei giorni la settimana
Sono richiesti 6 mesi di militanza in Ao.

Invitiamo tutti i compagni, in particolare quelli della Prov. di Milano di segnalare tempestivamente eventuali mancati arrivi, o ritardi del Quotidiano. Telefonare al 8465546 int 51 - 52 e chiedere di Arturo.

V Attività varie

MILANO SEGRETERIA COLLEGAMENTO CUB METALMECCANICI
Martedì 23 alle ore 18 in via Vetere 3, si terrà la segreteria del collegamento Cub Metalmeccanici di Milano e provincia. Odg: 1) trattative, 2) ripresa di gennaio '76, 3) schede di zona

Q Sottoscrizione per il Quotidiano dei lavoratori

Pubblichiamo i dati della sottoscrizione aggiornati al 20 - 12:

dai conti correnti postali	259.335
dalle sezioni	146.500
totale	405.835
precedente	66.851.470
complessivo	67.257.305